

# *il* **ciclostile**

ESPRESSIONE DELL'ASSOCIAZIONE **MEMORIA IN MOVIMENTO**



**n.10**  
NOVEMBRE  
**2022**

PUBBLICAZIONE  
NON A SCOPO  
DI LUCRO



# sommario

- 06** Mio dio, che ho fatto per meritarmi tutto questo?  
*di Flavio Guidi*
- 10** Percossa, attonita, la sinistra al nunzio sta  
*di Diego Giachetti*
- 14** Dopo il 25 settembre  
*di Sergio Dalmasso*
- 18** Antimafia sociale per ricostruire la sinistra  
*di Fernando Scarlata*
- 22** La pace è un campo di impegno largo su cui la politica e la sinistra deve tornare a cimentarsi ed a confrontarsi per costruire giustizia sociale, economia civile, incarnare e rappresentare un rinnovato modello di agire politico.  
*di Pietro Ravallesse*
- 26** Il movimento per la pace, tra idealità e politica (parte II)  
*di Gianmarco Pisa*
- 38** La Salerno del 900 e i suoi intellettuali  
*di Alfonso Conte*
- 39** Arturo Capone e la dominante cultura cattolica degli inizi del 900  
*di Alfonso Conte*
- 42** Visione politica per ridurre le disuguaglianze territoriali  
*di Giuseppe Carpentieri*
- 46** Il piccolo biennio rosso salernitano, 1971-'72  
*di Ubaldo Baldi*



## **Memoria in Movimento**

Associazione Volontariato ODV

Sede legale c/o Studio Torre, corso V. Emanuele 14 - 84123 Salerno

Iscritta al Registro Regionale delle O.D.V. della Campania

con D.P.G.R. n° 229 del 3 giugno 2015 c.f.: 95148010655

**email:** [memoriainmovimento@gmail.com](mailto:memoriainmovimento@gmail.com) - [info@memoriainmovimento.org](mailto:info@memoriainmovimento.org)

Presidente **Angelo Orientale** .

Comitato direttivo: **Bianco Caterina, Alfonso Conte, Nello De Luca, Maria Di Serio** (vice presidente), **Stefano Greco, Camillo Rocchino** .

Invitati permanenti **Vittorio Salemme** e **Pietro Toro**

# RIFLESSIONI SU SINISTRA E PACE

di **Angelo Orientale**

Riflessioni su sinistra e pace. Penso che questo possa essere il titolo che meglio sintetizza il numero del **IL CICLOSTILE** che state per leggere. Da tempo come associazione **MEMORIA IN MOVIMENTO** insistiamo su questi due temi insieme a quelli dell'antifascismo e le questioni del lavoro.

Storicamente sinistra e pace sono sempre stati temi strettamente intrecciati e che hanno un forte legame tra loro. La stessa piazza, o meglio, le due piazze del 5 novembre, Roma e Napoli, anche se con "accenti diversi", a mio personale parere non erano per nulla contrapposti e dovrebbero essere unificare ed estendere.

Come associazione abbiamo scelto Roma e nel nostro piccolo abbiamo lavorato affinché anche la nostra provincia fosse presente in maniera adeguata. I motivi che ci hanno spinto a tale scelta sono diversi tra questi quelli più importanti, oserei definirli essenziali, sono:

consapevolezza che la guerra in Ucraina è in una fase di preoccupante e drammatica svolta. La minaccia del ricorso all'uso delle armi atomiche sta a dimostrare che "la garanzia dell'equilibrio basato sul terrore atomico", che nei decenni scorsi esisteva oggi non c'è;

la piazza di Roma era, ed è stata, il naturale incontro tra la sinistra italiana e il mondo del pacifismo credente e laico. Un cammino da fare insieme visto che insieme, ognuno con la propria cultura e con le proprie priorità, è impegnato sui temi della giustizia socia-

le, contro le diseguaglianze, i beni comuni, la lotta al riarmo e all'aumento delle spese militari e ha una visione del mondo basato sulla legalità, sulla giustizia e su **TUTTE** le guerre che oggi registriamo e che ci "dimentichiamo" spesso e volentieri (Siria, Palestina, Kurdistan solo per citarne qualcuna);

insieme invociamo il ritorno alla politica, quella con la **P** maiuscola, e alla diplomazia. Infatti la parola d'ordine della manifestazione di Roma era "cessate il fuoco subito. Conferenza di pace". Quindi implicitamente una radicale critica all'assenza totale della diplomazia del nostro paese, dell'Europa e della stessa ONU. Di fronte a tale vuoto politico solo costruendo un fortissimo movimento di massa c'è la possibilità di avere risultati tangibili;

Infine solo riprendendo i temi e i valori dell'Altromondialismo c'è la possibilità anche per la sinistra di riprendersi il suo spazio e il suo protagonismo collettivo. Questo è un terreno in comune con una buona parte del mondo cattolico più impegnato e che, su alcune questioni dirimenti, le loro analisi sono spesso più avanti delle nostre.

Possiamo tranquillamente affermare che lo scorso 5 novembre è stata una bellissima giornata a cui necessariamente bisogna dare continuità e supporto ed aiuto alla "talpa che scava" nelle coscienze e nella società.

Per fare tutto ciò abbiamo la necessità di ricostruire **INSIEME** "luoghi" di confronto e di organizzazione. C'è un popolo per la pace che chiede di essere "stimolato" e di "essere mobilitato".

Ed è su questa convinzione, supportati anche dalle decisioni prese dell'assemblea dei nostri soci dello scorso 5 ottobre, MEMORIA IN MOVIMENTO insisterà con caparbiaffinità affinché anche a Salerno e nei suoi territori possano nascere "luoghi stabili" per tale percorso specie con quanti insieme a noi hanno costruito iniziative e mobilitazioni in preparazione della giornata del 5 novembre. Per meglio rappresentare tutto ciò questo numero del IL CICLOSTILE è abbellito, grazie alla disponibilità degli amici e compagni Nello De Luca e Edoardo Colace a cui va il nostro sincero ringraziamento, di foto della manifestazione romana.

Ovviamente siamo anche coscienti del nuovo quadro politico in cui viviamo oggi nel nostro paese. Il nostro è un governo che preoccupa. È un governo che già con le primissime decisioni prese ed emanati come CDM, atti interministeriali e dei singoli ministeri non ha paura di nascondere la propria cultura di destra e della loro storia di provenienza. L'atteggiamento e le decisioni prese sui migranti, sul diritto di manifestazioni e/o la lettera che il ministero dell'istruzione e del "merito (?)" lo dimostrano ampiamente.

Oltre alle riflessioni da noi chieste sui temi sopracitati (sulla sinistra e sul pacifismo) segnalò che inizia, a cura del sempre disponibile e passionale Alfonso Conte, una piccola "rubrica" su "La Salerno del 900 e i suoi intellettuali". È una "rubrica" che "...Qui intendiamo riferirci a coloro i quali hanno privilegiato la fase dell'analisi rispetto a quella dell'azione, senza tuttavia scindere la prima dalla seconda, ma anzi considerando la dimensione ideale come propedeutica e necessaria a quella della prassi, come luce indispensabile a orientare il cammino, a promuovere i cambiamenti, in qualche caso finanche a preparare la rivoluzione...".

Abbiamo pensato che tale rubrica debba accompagnarci nei prossimi numeri ALMENO fino a Novembre del 2023 mese in cui festeggeremo i primi 10 anni di vita e impegno della nostra associazione. La verità è che SPERIAMO VIVAMENTE che la rubrica possa far nascere tra voi che ci leggete stimoli e voglia di contribuire con i vostri pensieri e scritti.

Infine concludiamo il numero con un contributo dell'architetto Giuseppe Cavaliere su "Visione politica per ridurre le disuguaglianze territoriali". L'autore già in passato è intervenuto sul nostro piccolo bollettino (da pag 8 <https://www.memoria-inmovimento.org/sites/default/files/2020-03/Ciclostile%20n1%20.pdf>) e con un bel pezzo di storia della sinistra salernitana "IL PICCOLO BIENNIO ROSSO SALERNITANO, 1971-'72" di Ubaldo Baldi.

È un articolo che doveva essere pubblicato nel numero scorso ma che per un nostro colpevole refuso è "saltato". Ovviamente ci

scusiamo pubblicamente con Ubaldo.

Concludo salutando pubblicamente e ringraziandoli per la loro disponibilità il nuovo direttivo dell'associazione che è stato eletto lo scorso 6 ottobre: Bianco (Katia) Caterina, Conte Alfonso, De Luca (Nello) Aniello, Di Serio Maria (vice presidente), Greco Stefano, Rocchino Camillo, invitati permanenti al Comitato Direttivo Pietro Toro e Vittorio Salemme.

Buona lettura





NON C'E'  
PACE SENZA  
DISARMO!  
OGNI ALTRA  
SCELTA E'  
IPOCRISIA

*Adlon*

# MIO DIO, CHE HO FATTO PER MERITARMICI TUTTO QUESTO?



di Flavio Guidi

In questo ottobre 2022, tentando di scacciare dalla mente un altro orribile ottobre di un secolo prima, potrebbe essere questa la domanda che si pone una persona “di sinistra” in Italia. Un paese che era ritenuto, a torto o a ragione, uno dei “fari” della sinistra europea (e per certi versi mondiale) almeno fino alla fine degli anni Settanta (e, in un certo senso, in settori non marginali della sinistra cosiddetta “radicale”, un esempio quanto meno da studiare, grazie all’esperienza di Rifondazione Comunista, almeno fino al 2006). Comunque, che risalga a 42 o a 16 anni fa il punto di partenza del declino apparentemente inarrestabile della sinistra italiana, è un dato di fatto difficilmente contestabile che il nostro paese sia ormai più o meno il fanalino di coda, almeno in Europa, per tutto ciò che odora a sinistra. Il paese di Malatesta e Turati, di Bordiga e di Gramsci, e, *si parva licet*, di Nenni, Togliatti, Longo e Berlinguer (vi ricordate gli slogan dei cortei del “grande partito comunista”?) è ormai diventato, nell’immaginario europeo, il paese da operetta dei Berlusconi, Bossi, Salvini ed ora, ahimé, delle Meloni. Non ho l’ambizione, in questo breve articolo, di analizzare gli aspetti, diciamo così, **strutturali** che sarebbero, secondo molti, alla base di questo declino. Chi parla di “nuova composizione di classe”, altri di “scomparsa della classe operaia”, chi azzarda analisi sociologiche ipotizzando un imborghesimento, un’atomizzazione individualistica delle “masse popolari” scomodando Pasolini, ecc. ecc. Probabilmente ci sarebbero ragioni fondate, qua e là, in tutti questi approcci. Io mi limito, su questo terreno, al dato bruto, numerico, che dovrebbe quanto meno rendere più problematiche questo tipo di riflessioni: i **lavoratori dipendenti**, i salariati, sono **cresciuti di oltre 5 milioni** tra la metà degli

anni ‘70 e gli inizi degli anni Venti del XXI secolo, passando da 13 a oltre 18 milioni (anche se gli operai dell’industria sono scesi da 8 a 6 milioni nello stesso periodo). Quindi più proletari, ma molta meno “sinistra”. Arrampicarsi sugli specchi di una sociologia a buon mercato spiega, quindi, molto poco. Molto più interessante, dal mio punto di vista, dare un’occhiata al famoso “fattore soggettivo”, cioè i partiti e le organizzazioni che pretendono (o pretendevano) di rappresentare il movimento dei lavoratori, cioè la sinistra in senso stretto (almeno dai tempi della Comune di Parigi). I numeri sono sotto gli occhi di tutti, impietosi. Lasciando perdere il primo dopoguerra (quando il Partito Socialista era maggioritario, in termini di voti, in quasi tutto il Centro-Nord) e limitandoci agli anni dal 1945 in poi, la percentuale di voti della sinistra ha oscillato intorno al 40/45% tra il 1946 e il 1992, per poi scendere rapidamente sotto il 35 (1994 e 1996), quindi intorno al 25 (2001) e via assottigliandosi. Nell’ultimo decennio le forze che si definiscono “di sinistra” (con un legame esplicito con la tradizione socialista “marxista”) sono ridotte al lumicino (4/5% dei voti). A voler essere generosi e considerare una parte dell’elettorato del PD (o dei 5 stelle) come espressione, per quanto molto annacquata, di una “sensibilità” di sinistra, credo di non essere lontano dal vero se azzardo un 10-15% al massimo di elettorato “di sinistra”(1). Ciò significa, nel migliore dei casi, che due elettori su 3 (nel peggiore 8 su 10) hanno abbandonato la sinistra, almeno dal punto di vista elettorale. E dal punto di vista più “militante”? Ancora peggio. A metà degli anni ‘70 oltre 2 milioni di persone erano iscritte a PCI, PSI e “nuova” sinistra. Si calcola che almeno un quarto di questi fossero dei militanti, con vari livelli d’impegno. Oggi gli

**Nella storia del movimento operaio e socialista abbiamo assistito periodicamente a fenomeni di fagocitazione di pezzi di gruppi dirigenti “proletari” da parte dell’establishment borghese.**

iscritti ai vari partiti e partitini dichiaratamente di sinistra arrivano a malapena a 30 mila (dei quali si stima al massimo un quinto realmente attivi). Anche volendo considerare una parte degli iscritti al PD (meno di 400 mila iscritti) come “sinistra”, credo che difficilmente si arrivi a 100 mila persone “di sinistra” iscritte a partiti. Siamo di fronte ad un crollo ancora maggiore di quello verificatosi tra gli elettori, con più del 90% degli attivisti “volatilizzati”. Un disastro senza appello. Non è la prima volta nella Storia d’Italia che la sinistra viene sconfitta, certo. Dopo la prima ascesa, che raggiunse il suo culmine col biennio “rosso” 1919-1920, arrivò il fascismo. Dopo la seconda ascesa, tra il 1943 e il 1947, ci fu la restaurazione conservatrice ad egemonia democristiana, che durò, con alterne vicende, per un altro ventennio. Ma è una novità la durata e la profondità del riflusso dopo la terza ondata, quella del 1968-1980. Una novità che pone numerosi interrogativi, a cui non è facile dare una risposta. Ovviamente la controffensiva liberal-conservatrice e borghese che, a partire dalla seconda metà degli anni ‘70, ha aperto la strada su scala internazionale alla restaurazione (simboleggiata dal binomio Thatcher-Reagan) è uno degli elementi chiave per comprendere un fenomeno che è comune a molti paesi, non solo al nostro. Ma è qui da noi che la situazione è particolarmente disastrosa. E questo non si può spiegare solo con l’offensiva dell’avversario di classe o con letture “strutturalistiche” cui ho accennato sopra, appunto perché comuni a troppi paesi che però non hanno visto un tracollo della sinistra paragonabile al nostro. Il “surplus” di sconfitta in Italia va cercato “da questa parte della barricata”, non c’è dubbio. A mio avviso, però, non ci si può rifugiare nei facili schematismi, apparentemente opposti, del “tradimento dei dirigenti” o “dell’imborghesimento del proletariato”, anche se elementi riconducibili a queste due *vulgatae* (magari declinandole in modo meno moralista) sono reali e ben presenti. Esiste un intreccio dialettico tra, da un lato, il più o meno lento abbandono, da parte dei successivi gruppi dirigenti, di ogni prospettiva di tipo anche solo blandamente anticapitalistico, e, dall’altro, la dinamica di atomizzazione individualistica, favorita sia da una serie di conquiste parziali eredità delle lotte degli anni ‘60 e ‘70, sia dall’espansione senza precedenti delle capacità di condizionamento e controllo di vastissimi settori popolari da parte degli apparati ideologici (*in primis* i mass-media) dell’avversario di classe. Dal mio punto di vista, è però molto più pro-



duttivo (ed anche più facile) soffermarsi soprattutto sul primo di questi fenomeni. Nella storia del movimento operaio e socialista abbiamo assistito periodicamente a fenomeni di fagocitazione di pezzi di gruppi dirigenti “proletari” da parte dell’*establishment* borghese. Nel caso italiano, anche non considerando il caso estremo di Mussolini e compagnia, possiamo citare il caso del Partito Socialista Riformista di Bissolati, Bonomi, Podrecca, ecc., tra il 1912 e il 1920, o quello, un po’ più consistente, del Partito Socialista Democratico di Saragat tra il 1947 e il 1993. In entrambi i casi un progetto di socialismo riformista e moderato, contrapposto ad una deriva percepita come “estremista” da coloro che promossero la nascita di queste organizzazioni, finì per perdere (rapidamente e completamente nel primo caso, un po’ più lentamente e con qualche contraddizione – almeno fino agli anni ‘60 -, nel secondo) ogni caratteristica compiutamente socialdemocratica, approdando tranquillamente nell’alveo del liberalismo borghese più piatto e scontato. E lasciando per strada, di fatto, ogni peso all’interno del movimento operaio. Che infatti reagì, con qualche piccolo scossone (come con “Unità Socialista” nel 1948), recuperando rapidamente, in termini di militanti, voti e peso politico, ed anzi aumentando (nel 1919-21 in modo eclatante, dopo il 1948 con qualche difficoltà in più) la propria influenza nella società. Il fenomeno si ripropose negli anni ‘80 e ‘90, però, e in un clima ben diverso dalle ondate “rosse” del 1912-20 e 1943-47. I due principali partiti della sinistra furono coinvolti, al di là delle contrapposizioni tra di loro, spesso strumentali, in un fenomeno analogo di più o meno lento “scivolamento” dalle precedenti posizioni che prevedevano, se non la rivoluzione proletaria e socialista, quanto meno un più o meno lontano “superamento del capitalismo”, all’inizio verso l’accettazione di un “riformismo” totalmente interno al sistema, ed alla fine addirittura verso l’abbraccio totale di tutte le compatibilità capitalistiche (fino a diventare in un certo senso, negli ultimi vent’anni, dei veri e propri “*pasdaran*” delle privatizzazioni, per esempio, ed in genere delle politiche economico-sociali ispirate al neo-liberismo più sfrenato). Il gioco di trovare il momento chiave di questa involuzione è al tempo stes-

so facile e complesso. Facile trovare nell’elezione di Bettino Craxi (1976) o nella svolta della Bolognina (1990) i due simboli dell’inizio della fine. Complesso perché in entrambe i casi il declino non fu immediato né percepito come tale dagli stessi protagonisti, e non avvenne in modo indolore. Se nel PSI le cose apparvero chiare già pochi anni dopo (con gli anni ‘80 “ruspanti”, col partito che cambiò pelle, simboli, radicamento sociale – ribaltando in un quinquennio lo storico insediamento operaio e settentrionale in quello, nuovissimo, meridionale e clientelare), per il PCI le cose furono più complicate. Non solo per la rottura di un’ala sinistra relativamente consistente, che darà vita, dopo la fusione col grosso di ciò che rimaneva della “nuova sinistra”, al Partito della Rifondazione Comunista (1991), ma anche per le resistenze interne a quello che restava il principale partito operaio in Italia (seppur con fortune calanti). Basti seguire l’evoluzione del PDS-DS, le varie mini-scissioni, i progressivi spostamenti, anche simbolici, come l’adesione al Partito Socialista Europeo nel 1994, l’abbandono della (già ridotta) “falce e martello” ai piedi della Quercia (1998), ecc. Solo con l’ingresso nel Partito Democratico nel 2007 (preceduto dalla scomparsa della stessa presenza elettorale dei DS, nel 2006, confluiti nella lista unica dell’Ulivo) si può parlare del “salto definitivo” al di fuori dell’area storica della sinistra legata alla tradizione del socialismo. E che, in entrambi i casi (PSI e PCI-PDS), lo sbocco fosse la fuoruscita dall’alveo della sinistra “storica” lo testimoniano non solo episodi eclatanti (come il fatto che, nel 1994, l’80% degli ex elettori socialisti scegliessero di votare a destra – in particolare Forza Italia, un partito alleato a fascisti e leghisti – piuttosto che il residuale PSI di Del Turco) ma l’intera dinamica politica (e simbolica) dei due ex giganti del movimento operaio italiano. Ma la complessità non finisce qui. Oltre che cronologicamente in avanti, può essere fatta risalire anche all’indietro. Infatti, siamo così sicuri che questa fuoruscita sia del tutto imputabile al nuovo corso imposto al PSI da Craxi-Martelli e al PCI da Occhetto-D’Alema? Quanto di prevedibile (e di previsto da non pochi osservatori) della futura decadenza c’era, per esempio, nella svolta “governista” verso il centro-sinistra operata da Nenni a cavallo tra gli anni





'50 e '60? O nelle politiche di unità nazionale legate al compromesso storico portate avanti dal gruppo dirigente del PCI guidato da Berlinguer nella seconda metà degli anni '70 (tra l'altro anticipate da Togliatti, in modo ancor più moderato, tra il 1944 e il 1947) che aprirono la stagione della prima "austerità" e dei "sacrifici" per i lavoratori? E, volendo continuare un gioco sempre più azzardato, qualcuno potrebbe anticipare le radici di questi progressivi scivolamenti nella "svolta moderata" dei Fronti Popolari del 1935, o addirittura nelle politiche di Stalin e Bucharin degli anni Venti, e via "estremizzando". Come si vede, un gioco a cui la terza componente di questo "campo", la cosiddetta "nuova" sinistra, o estrema sinistra pre e post 1968, è stata da sempre abituata. E che ruolo hanno avuto, in questo innegabile disastro, gli infantilismi, i settarismi, le fughe in avanti di quella che, pur non potendo competere con i due "giganti", era pur sempre un'area composta da decine di migliaia di militanti, dotata di tre quotidiani (oltre che, a partire dal 1975-76, di una piccola pattuglia di parlamentari e consiglieri regionali, provinciali, comunali)? Difficile dirlo. Non solo per l'enorme differenza di peso politico tra i due giganti (soprattutto il PCI) e i vari partitini e gruppi dell'arcipelago "gauchiste", ma anche perché non è possibile costruire a posteriori quale sarebbe stato l'esito di una mai avvenuta unificazione delle disperse forze di allora. Sarebbe stata, questa forza mai nata, in grado di far seriamente concorrenza ai due partiti storici? E, nel caso ciò fosse stato possibile, avrebbe evitato il declino a cui assistiamo da almeno un trentennio? Nutro dei dubbi, visto che molte delle caratteristiche di PCI e PSI (soprattutto del primo) erano riscontrabili, *mutatis mutandis*, anche in quell'estrema sinistra apparentemente così "nuova" e innovativa. Difficile, ed anche ingiusto, distribuire le "colpe" del disastro attuale in modo salomonico. Ma non è neppure possibile stilare una graduatoria delle colpe e degli errori basandosi, per esempio, sul solo peso elettorale e "militante", tralasciando, per esempio, di valutare, da un lato, il peso degli apparati negli equilibri di potere (stato, regioni, città, organizzazioni sindacali ed economiche, ecc.), e dall'altro la diversa capacità di trascinarsi di una militanza giovane ed

entusiasta rispetto ad una più matura e disincantata. Complicato anche scegliere quali sono stati i punti di caduta, dal punto di vista programmatico e culturale, che hanno via via portato prima ad annacquare, e poi a superare completamente, gli elementi essenziali del socialismo, fino all'approdo attuale alla *weltanschauung* liberale (o, per dirla in altro modo, al "pensiero unico" di cui la Thatcher fu precursora col suo "*There is no alternative*"). I simboli sono certo più visibili, a livello di massa, degli elementi programmatici dei congressi e dei programmi elettorali. E segnano delle tappe che pesano nella coscienza della gente e dei militanti. L'involuzione parallela dei due simboli del PSI e del PCI lo testimonia (e la stessa lentezza del processo, molto simile). Il PSI di Craxi riduce la storica falce e martello, ai piedi del nuovo garofano, nel 1978, e impiegherà 9 anni, fino al congresso del 1987, per farla sparire. Il PCI-PDS di Occhetto e poi D'Alema la riduce ai piedi della Quercia (ma col macigno del cambiamento di nome) nel 1991, e la farà sparire 7 anni dopo, con il nuovo cambiamento di nome (da PDS a DS), anche se il grosso degli ex-PCI ed ex-PDS si spingerà ancora più lontano, almeno dal punto di vista simbolico, degli ex-craxiani, abbandonando del tutto, nel 2006-07, ogni simbologia che faccia riferimento al socialismo e persino alla sinistra. Giova ricordare qui che, nella storia del PCI, quelli del 1991 e successivi, non erano i primi cambiamenti di simbolo e nome. Nel 1944, con la famosa "svolta di Salerno", Togliatti aveva già imposto il cambiamento di entrambi: alla bandiera rossa con falce e martello era stata aggiunta una bandiera tricolore, e il nome, da Partito Comunista d'Italia (sezione della III Internazionale fino al 1943), era diventato Partito Comunista ITALIANO. Eh, sì, è proprio vero che un metro di ghiaccio non si fa in una notte.

*Per una disanima più approfondita delle dinamiche elettorali della sinistra, rimando al mio breve saggio "Ascesa e declino della sinistra politica in Italia: un secolo di elezioni (1919-2018)" uscito in 11 puntate sul blog "Brescia Anticapitalista". Un piccolo sunto su tale saggio lo troverete sul numero 2 (giugno 2020) de IL CICLOSTILE da pagina 34 a pagina 37: <https://www.memoriainmovimento.org/newsletter-issue/il-ciclostile-numero-2>*



# Percossa, attonita, la sinistra al nunzio sta



di **Diego Giachetti**

**D**a almeno un decennio assistiamo nel comportamento elettorale a flussi di milioni di voti da un contenitore politico all'altro o in nessuno di essi con l'incremento degli astenuti. Instabilità elettorale e aumento del numero degli astenuti sono due indicatori di una crisi di rappresentanza delle istituzioni democratiche parlamentari. I 14.800.000 astenuti non esprimono solo una reazione disgustata e momentanea verso il voltafaccia dei partiti. Siamo di fronte a una crisi che riguarda i meccanismi di consenso politico-partitico, compresi quelli clientelari, indotta dall'aggravarsi delle condizioni di vita e di lavoro di gran parte della popolazione, e dal dileguamento dei margini di mediazione dei conflitti sociali. Elementi che hanno esasperato la sfiducia verso le istituzioni politiche a cui ha contribuito anche il degrado del ceto politico partitico e parlamentare.

È lo stesso sistema politico la causa della sua delegittimazione, che ha origine all'interno delle coalizioni, instabili, mobili nelle alleanze: si pensi ai giri di valzer governativi che hanno caratterizzato la precedente legislatura. Il sistema elettorale semimaggioritario, fallimentare nella rappresentanza democratica, non cementa coalizioni omogenee, ma partiti o gruppi d'interesse non sempre coincidenti. Ad esempio, la sbandierata forza unita del centro destra cova dentro di sé un ribaltamento dei rapporti di forza in una coalizione per circa vent'anni egemonizzata da Forza Italia, poi per circa quattro anni dal leghismo di Salvini, e ora passata a Fratelli d'Italia. Difatti, dopo aver brindato alla vittoria, le contraddizioni sono emerse nella coalizione di centro destra che si avviava a sostenere il nuovo governo. E qualcosa è sfuggito di mano anche alla "granitica" opposizione la quale, ha subito fornito 17 voti a supporto dell'elezione di Ignazio La Russa alla presidenza del Senato. Pattuglia di un gioco politico non nuovo che getta dubbi e discredito sulla politica e i suoi rappresentanti.

L'elevata mobilità elettorale è una delle principali cause dell'ascesa, del declino e della repentina caduta di leader politici che sembravano ben assestati sui piedestalli dei partiti-persona. La serie, inaugurata da Silvio Berlusconi con Forza Italia, è proseguita con Matteo Renzi del Partito democratico, Matteo Salvini della Lega e ora potrebbe proseguire con Giorgia Meloni. Anche questa volta la movimentazione dei numeri è stata sconcertante: in cinque anni Fratelli d'Italia guadagna quasi sei milioni di voti (passando dal 4% al 26%), molti dei quali non provengono dalla sua tradizione politica. Solo il 16% di quei voti appartengono a quell'area, per il resto si tratta in buona parte di versamenti interni allo schieramento di centro-destra così ripartiti: da Forza Italia (20%), dalla Lega (30%). Il mancante 34% è ricavato da passaggi dai Cinquestelle (17%) e dall'eguale recupero di precedenti astenuti. Se l'8% ottenuto da Forza Italia è sostanzialmente in linea con i risultati del 2018, la Lega invece, col 9% esce dalle urne ridimensionata rispetto alle politiche del 2018 (17%) e alle europee del 2019 (34%). Il centro-destra, che si sbilancia più a destra, col 44% mantiene più o meno le stesse posizioni di cinque anni fa.

La coalizione di centro sinistra ottiene il

26,13% e il Pd perde circa 800.000 voti rispetto alle precedenti elezioni politiche, fermandosi al 18,96%. Diverso il caso dei Cinquestelle (15,55%) che di voti ne ha persi 6.264.246 rispetto alle politiche del 2018, classificato come perdente di successo perché poteva andargli peggio. Dato per moribondo, ha avuto molti voti al Sud caratterizzandosi come partito progressista/populista, occupando uno spazio che il Partito democratico, e tantomeno la coalizione di Unione Popolare, non sono stati capaci di rappresentare. Va registrata poi l'affermazione del Terzo polo (Azione+Italia Viva) che ottiene 2.186.658, pari al 7,73%. La somma di questi tre ultimi risultati ammonta a circa il 49% dei voti, qualche punto in più del centro destra, schieramento però che essendosi presentato in un'unica coalizione, ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi nei due rami del Parlamento.

## Incubo n. 1

**P**er un destino cinico e baro, a cent'anni dalla marcia su Roma, celebrata dal fascismo in data 28 ottobre 1922, e la costituzione del governo presieduto da Benito Mussolini, si ripropone la formazione di una compagine governativa presieduta dalla esponente di un partito che si colloca, pur con i dovuti aggiustamenti e revisioni, in quel solco della storia italiana. C'è abbastanza succo per scordarsi cautele e messe in guardia della storiografia circa la rilettura del passato a immagine e somiglianza del presente. Accostamenti si possono fare, ricordando però che si vive oggi in una situazione completamente diversa di quella di cent'anni fa. Non è il caso di alimentare semplificazioni, utili solo a paralizzare l'intelligenza e la capacità di comprensione del presente, che invece

è necessaria. Non si riduca la storia ad ancella al servizio della politica.

Di Fratelli d'Italia sono note le origini di molti suoi esponenti, che provengono da Alleanza nazionale, erede del Movimento Sociale Italiano, partito che al tempo dei governi presieduti da Berlusconi era entrato a pieno titolo nelle compagini governative, con ruoli di primo piano nelle istituzioni democratiche e parlamentari. Si può dedurre quindi che abbia vinto in nome del fascismo? Non mi pare. Giorgia Meloni, pur non avendo rinnegato il suo passato, quello storico ha detto di volerlo lasciare alla storia (cosa ben diversa dall'esprimere un giudizio politico), ha raccolto consensi per altre ragioni, a cominciare dall'opposizione al governo "tecnico" di unità nazionale di Mario Draghi, che non ha fermato il declassamento del tenore di vita della maggioranza dei cittadini.

La destra ha gradualmente conquistato l'egemonia in strati popolari, ha impugnato il megafono della loro protesta indirizzandola contro le politiche neoliberaliste della sinistra di governo. Tralasciando semplificazioni, ricorrenti ma inutili ("son tutte e tutti fascisti"), chi ha votato per questo partito, nella sua maggioranza, non lo ha fatto per ragioni ideologiche derivanti dal fascismo storico, né si è lasciato convincere dalla campagna di quelli che paventavano il pericolo del ritorno del regime. E nemmeno ha troppo badato ai giusti segnali di pericolo provenienti da destra riguardo i diritti detti civili o di civiltà. Non a caso, nel corso della campagna elettorale, uno studio demoscopico metteva inflazione e crisi energetica in cima alle preoccupazioni, poi tasse, stipendi e povertà, mentre immigrazione, ambiente e diritti civili venivano dopo.

Già a capo di un partito che vanta una tradizione patriarcale e conservatrice, rispetto alle esigenze poste dai movimenti femministi, tocca a Giorgia Meloni di essere la prima donna nella storia del nostro Paese, chiamata a presiedere il governo. D'altronde, ad alimentare il salto in avanti di Fratelli d'Italia, è stato il voto femminile: 27%, secondo una ricerca dell'istituto SWG. Il gradimento più alto rispetto agli altri partiti, una percentuale superiore a quella che Fratelli d'Italia ha incassato a livello nazionale. Non è una novità il consenso femminile dato al centro destra nelle precedenti competizioni. Oggi però esso ha qualcosa di paradossale, considerato che il programma di Fratelli d'Italia si caratterizza per l'insistenza sulla valorizzazione della gerarchica famiglia tradizionale, per un incremento

della natalità a spese del ruolo subalterno e di cura della donna nell'organizzazione della riproduzione biologica. Lo slogan "Dio, patria e famiglia", non è riconducibile al solo fascismo, appartiene a una mentalità conservatrice e tradizionale ancora molto viva, una destra conservatrice, composta da una maggioranza "silenziosa" né fascista né antifascista, con la quale Fratelli d'Italia si è mescolata raccogliendo consensi su temi già caratterizzanti la Lega: xenofobia, razzismo, "guerra culturale" contro diritti delle donne e lgbtqi, politiche securitarie nei confronti degli immigrati e non solo. Si tratta di una destra che ha abbandonato atteggiamenti di rottura con l'Unione europea, si presenta con toni rassicuranti verso l'élite economico-finanziaria italiana e internazionale. In politica estera fa proprio l'allineamento con gli Stati Uniti e la Nato.

che avevano pesato sulla scelta del fascismo e dell'antifascismo.

C'è differenza, certo, tra regime liberale, fascista e repubblicano ma, sottolineava, attiene principalmente al "politico" e al "sociale", mentre è quasi nulla ai vertici del potere e nelle strutture dell'economia. Per rinnovare il Paese si doveva mutare l'assetto socio-strutturale di esso, quello istituzionale, da solo non era stato capace di modificare il modello di sviluppo complessivo. Si tratta di riflessioni, ipotesi e piste di ricerca che meritano attenzione ancora oggi. Utili per capire oltre a come è accaduto, perché e per quali ragioni è avvenuto. Occorre essere consapevoli che comprendere ciò che accade equivale già a una mezza vittoria, è il modo migliore per definire un'azione volta a contrastare e modificare lo stato di cose presente.

## Incubo n. 2

Il tema del neofascismo chiama in causa l'antifascismo. Mi si conceda in proposito il richiamo a uno storico a me caro, Guido Quazza. Il fascismo, sosteneva, andava considerato come parte della storia italiana, rivedendo criticamente l'idea che esso fosse stato una malattia, una distrazione nel cammino della storia, una parentesi apertasi improvvisamente e repentinamente chiusa col ripristino dell'Italia liberale. Quazza riprendeva esplicitamente la tesi gobettiana del fascismo come esame di coscienza degli italiani collegandola alle tare dello sviluppo economico e sociale e ai limiti della vecchia classe dirigente. In un saggio pubblicato nel 1972 sul primo numero della «Rivista di storia contemporanea», invitava gli studiosi e i ricercatori a considerare «in tutta la sua decisiva portata la misura della continuità, della permanenza di molti elementi sostanziali del processo storico italiano».

Si riferiva al rapporto di continuità degli apparati economici, burocratici e statali tra regime liberale e fascismo prima, e tra quest'ultimo e quello repubblicano. Ai suoi occhi appariva evidente che le strutture economiche del paese erano rimaste ancorate al sistema capitalistico, che le forze sociali anticapitalistiche furono incapaci per debolezza, di ridurre e ancor meno eliminare il potere economico del grande capitale. Era mancata la rivoluzione sociale: era avvenuta una rivoluzione politica, di mutamento di regime dalla dittatura fascista alla democrazia parlamentare. Si era verificata una variazione di strutture istituzionali in una società pur sempre dominata da grandi forze economiche,

## Consolazione

Come era già accaduto al tempo dell'ascesa al governo di Silvio Berlusconi, la prima reazione scomposta degli antiberlusconiani fu l'ironia, il sarcasmo, il giudizio degli "intelligenti" sugli "ignoranti". Tutto a svantaggio della comprensione dell'accaduto, di come il "male" avesse trionfato. Il "male" esiste, non va sottovalutato, ma ironizzare su ciò che accade spesso rappresenta l'impotenza di chi non è riuscito a contrastare e arrestare la marcia dell'avversario, di chi governa. Chi si avvale di simili categorie non si accorge della pessima figura che si carica sulla propria immagine: se i "peggiori", i meno "intelligenti" e "capaci" vincono, che opinione abbiamo degli sconfitti che si lasciano battere da tali personaggi per definizione insulsi e fuori tempo storico? Svilire l'avversario, ridicolizzarlo, osservava Antonio Gramsci, «è di per sé stesso un documento dell'inferiorità di chi ne è posseduto. In questa tendenza è perciò insito oscuramente un giudizio sulla propria incapacità e debolezza [...] Non si riflette che se l'avversario ti domina e tu lo diminuisci, riconosci di essere dominato da uno che consideri inferiore; ma allora come sarà riuscito a dominarti? Come mai ti ha vinto ed è stato superiore a te proprio in

quell'attimo decisivo che doveva dare la misura della sua inferiorità?»<sup>1</sup>.

autonoma, ricostruita, di classe, come stile politico per riferimento sociale. La sua assenza ormai da molti anni, ha favorito il movimento Cinquestelle che è diventato un riferimento per un'area consistente di elettori di sinistra, nonostante il trasformismo e le contraddizioni che lo hanno caratterizzato negli ultimi cinque anni di ininterrotta presenza al governo.

Il risultato di Unione Popolare ripropone in negativo quella piccola area di consenso tra l'1 e il 2% che non riesce ad andare oltre quel limite e ripresenta, con precisione elettorale, più o meno la stessa dinamica già conosciuta. Cartelli elettorali con simboli che cambiano di volta in volta, formati da aggregazioni a geometria variabile di piccole formazioni politiche di derivati dal Novecento, spesso tese a sottolineare più le differenze e le identità che non le convergenze. Liste elettorali costituite all'ultimo minuto, che possono contare su una base ristretta, caparbia e generosa, di militanti, come ha dimostrato la capacità di raccogliere decine di migliaia di firme necessarie per presentare Unione Popolare e i 402.987 voti avuti. Un'area politica composita e ferita, ma ancora esistente, ancora pronta (ma fino a quando!) a non rinunciare al progetto di costruzione di un movimento di tradizione socialista, comunista, femminista, ecologista in competizione col Partito democratico. Ma bisogna ripensarlo e costruirlo bene: coinvolgendo altre forze sociali; valicando i confini di una comunità generazionale chiusa, troppo ancorata nelle sue diverse declinazioni agli anni Settanta del Novecento e oltre; mettendo da parte illusioni di autosufficienza e settarismo identitario di leadership che sfociano nel personalismo. Non si tratta di rinunciare alla memoria storica, ma di ricostruire una cultura critica nel confronto diretto con la realtà e un gruppo dirigente, possibilmente liberato da rancori di vecchia e nuova data. Occorre un processo costituente di una forza politica di sinistra, nuova e aperta: facile a dirsi difficile a farsi.

## Vecchi problemi a sinistra

Il fatto che per milioni di persone la sinistra continui a identificarsi con il Partito democratico, con le conseguenze ormai note, ha segnato l'ennesima riprova del fallimento di una sinistra

Note:

1 - Antonio Gramsci, *Passato e presente*, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 23-24.

# Dopo il 25 settembre



di **Sergio Dalmasso**

L'amico Angelo Orientale (auguri alla sua ed alla mia salute!) mi chiede un giudizio/valutazione sui dati elettorali, sul paese che ne emerge e sulla situazione della sinistra (esiste ancora?) dopo l'ennesimo scacco.

I dati confermano le previsioni di un paese allo sbando, ma anche di una situazione generale di regressione complessiva.

- Il parlamento è stato sciolto in un giorno, con un colpo di mano del duo Draghi/Mattarella che pure, più volte, aveva spinto per soluzioni a crisi ancor più complesse

- La campagna elettorale ferragostana si è svolta nel corso di una guerra in cui l'Italia è coinvolta, con accordo di tutto il parlamento, e di una crisi energetica che ripropone il nodo delle scelte energetiche che poniamo da 40 anni

- È avvenuta con apparente scontro tra forze che continuavano a governare insieme e insieme a non affrontare i nodi centrali (transizione ecologica, lavoro precario, occupazione, pace...)

- È avvenuta in un quadro internazionale di tendenza alla guerra e di modificazione della stessa percezione della minaccia nucleare (fra gli scenari possibili)

- È avvenuta in un paese impoverito, con dati drammatici sulla povertà e sulla povertà assoluta, con una polarizzazione crescente della ricchezza (la stessa pandemia è stata usata a questo fine)

- È avvenuta in un paese in cui crolla progressiva-

mente il pluralismo dell'informazione, in cui i processi di privatizzazione di scuola e sanità - da tutti accettati - stanno marciando a pieno ritmo e producendo danni crescenti e strutturali

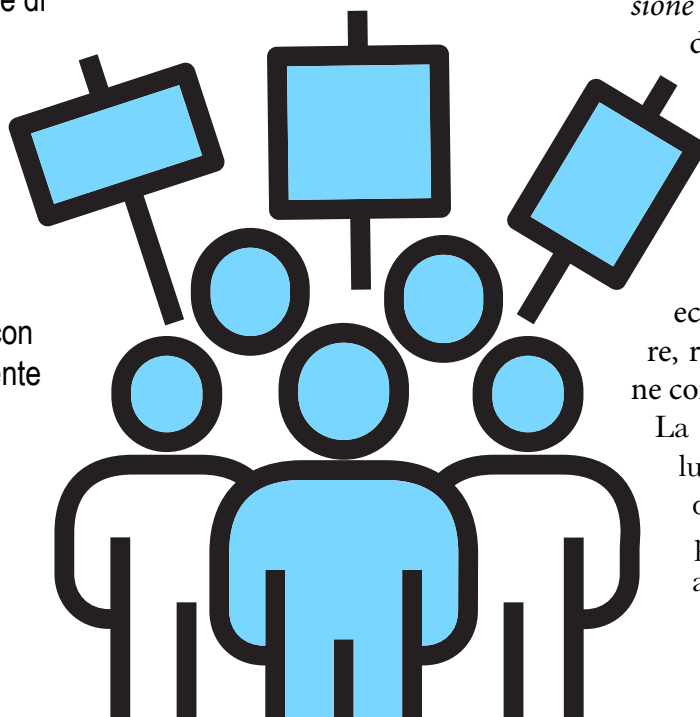
- Ancora, ricordiamo la vittoria della destra in Svezia, l'ingresso di Svezia e Finlandia (ministriE socialdemocratiche) nella NATO, la sconfitta del referendum in Cile, la permanenza dopo anni di sciagure (gestione della pandemia, autoritarismo, distruzione dell'ambiente e delle popolazioni autoctone) di un forte consenso a Bolsonaro (sempre maggiore il ruolo del fondamentalismo cristiano).

## Una legislatura

Le elezioni del 2018 sono state vinte da posizioni critiche, populistiche, euroscettiche... Cinque stelle al 33% e Lega, prima nella destra, hanno formato, a sorpresa, il governo Conte 1. Reddito di cittadinanza e lieve modificazione della legge Fornero, ma anche decreti sicurezza, demagogico taglio dei parlamentari, continuità di politiche sociali (nonostante la dichiarata *soppressione della povertà*), squallida

demagogia salviniana su ordine e migrazione, totale abbandono, da parte dei 5 stelle, di tutte le promesse agitate per anni (spese militari, F 35, transizione ecologica, Ilva, grandi opere, rifiuto della collaborazione con "i partiti"...).

La caduta del governo, voluta da Salvini che i sondaggi davano al 40%, ha portato non al voto, ma ad una operazione di pa-



lazzo e al Conte 2, con 5 stelle e quel *partito di Bibiano* con il quale avevano giurato di mai allearsi. Ancora continuità sui temi sociali (si vedano i dati su occupazione, povertà, divario sociale), sull'ambiente, sul precariato.

Il governo Draghi è nato con altra operazione di palazzo, con un richiamo ad una presunta *unità nazionale* davanti all'emergenza, con una indecorosa ammicchiata. Per 20 anni ci hanno detto *Tutt\* contro Berlusconi* e con Berlusconi hanno governato tre volte (Monti, Letta, Draghi), dopo essersi inventati (D'Alema) la Bicamerale, per *stabilire le regole*. Per anni ci hanno parlato del pericolo Salvini per poi accomodarsi al governo con lui.

I dati del **rapporto Oxfam** sono drammatici

- ogni 26 ore abbiamo un nuovo miliardario (2600 super ricchi)
- negli ultimi due anni (covid...) i dieci più ricchi del mondo hanno più che raddoppiato i loro patrimoni. Questi signori guadagnano in un giorno 1,3 miliardi di dollari (15.000 dollari al secondo)
- nello stesso periodo, 163 milioni di persone sono cadute in povertà
- nel corso della pandemia, sarebbe bastato il surplus patrimoniale di Jeff Bezos per garantire tre dosi di vaccino all'intera popolazione mondiale
- nel 2020, la crescita della quota di ricchezza dell'1% più ricco ha mostrato il secondo più ricco incremento del secolo (cioè, il covid li ha resi ancor più plutocrati).

**È** ovvio a chiunque che, davanti ad un governo bancario- confindustriale, la collocazione all'opposizione avrebbe favorito la donna madre cristiana che è riuscita a far dimenticare l'essere stata ministra nell'infausto governo Berlusconi 2008/2011 (leggi ad personam, scandali, bancarotta), l'aver votato il governo Monti, la legge Fornero... Per non parlare del caso Ruby. Si sono riprodotti la speranza nel *nuovo*, l'investimento sul *salvatore* (*salvatrice*). Così era accaduto per il rottamatore Renzi (41% nel 2014), nei 5 stelle (33% nel 2018), per Salvini (33% nel 2019). E' impossibile, ora, prevedere la parabola della stella meloniana.

Tutti i problemi (occupazione, precariato, catastrofe ecologica, peggioramento della sanità pubblica, crisi della scuola pubblica a favore di quella privata, informazione asservita...) si sono trascinati in questi anni. In più, se i governi Conte avevano mostrato qualche tentativo di autonomia in politica estera, l'asservimento atlantista del governo Draghi è stato totale (anche prima della guerra).

## I risultati

**A** stensione crescente. Non ha raggiunto i livelli toccati alle comunali, ma è stata del 37%. Ridistribuzione di voti nella destra. Giorgia cresce di 5 milioni, Salvini ne perde tre e Berlusconi due. Non decolla la lista "moderata" (faranno Lupi ministro?).

Crollo del PD a cui non riesce il tentativo di contrapporsi a Meloni in nome della democrazia, dell'antifascismo, della civiltà. Letta ha tentato di cambiare registro, criticando la legge elettorale (fatta dal suo partito), il jobs act (fatto dal suo partito), scaricando le colpe su Renzi (eletto segretario del suo partito con un plebiscito).

Recupero dei 5 stelle. Sembra paradossale, ma la svolta di Conte ha fatto dimenticare quattro anni e mezzo di collaborazione governativa e di nefandezze, continuate con la presenza al governo dei ministri 5 stelle anche nel mese di campagna elettorale. Conte si è presentato come difensore dei poveri, del reddito di cittadinanza, anche offrendo il proprio corpo contro coloro che – 15.000 euro al mese- vogliono sopprimerlo. I risultati nel meridione parlano chiaro.

Successo di Fratoianni/bonelli. Come già nelle comunali, il voto a SI/Verdi sembra utile. Lo sbandamento seguito al nuovo

accordo ("tecnico") con il PD è durato un attimo, superato dalla copertura mediatica e dal ruolo di due candidature prestigiose. E' chiaro il solito gioco: programma avanzato, certezza che non si dovrà attuare perché vincerà la destra, conseguimento di un gruppo parlamentare.

Scacco delle liste sovraniste. Stupisce l'insuccesso di Paragone che ha raccolto anche l'estremissima destra. 1,24% a Rizzo, passato dall'ipercomunismo al sovranismo protestatario. Se *Vita* (Cunial) va male, occorrerebbe comprendere il suo successo in Alto Adige (sud Tirolo).

In quanto resta della sinistra, va male il PCI, presente in metà delle regioni. Non regge il discorso identitario- simbolico. Il PCL ha candidature solamente al Senato in Liguria (sorprende lo 0,6%).

Flop di Unione popolare su cui tentiamo un ragionamento.

## Ancora uno scacco: Unione popolare.

Per l'ennesima volta, la sconfitta elettorale è frontale. Abbiamo perso tutte le **scommesse**:

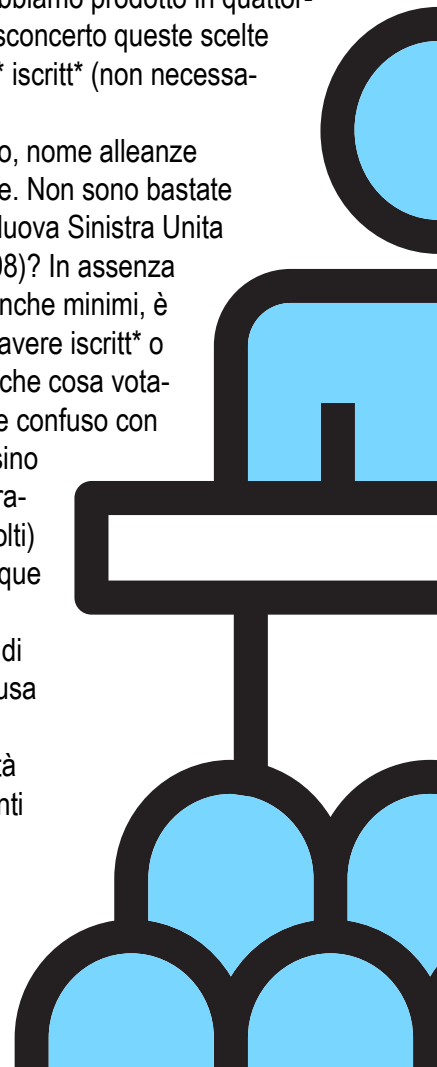
- Alla somma di Rifondazione e PaP, la presenza di de Magistris aggiunge quanto può servire a toccare il fatidico 3%
- Le indubbie capacità mediatiche del "capo politico" possono rompere la censura mediatica di cui siamo vittime da anni
- Possiamo raccogliere il dissenso della "sinistra ornamentale" che su guerra, giudizio su Draghi, questioni sociali... è lontana dal PD, ma poi si allea puntualmente con lui
- Possiamo raccogliere lo sbandamento nei 5 stelle, evidente nella diaspora (si pensi al gruppo Manifesta) e nei dati elettorali
- Possiamo aggregare le forze contrarie alla guerra e alla sudditanza atlantista, dall'assemblea di pochi mesi fa a istanze del mondo cattolico
- Possiamo raccogliere, evitando la ricaduta su posizioni sovraniste e populiste di destra, la rabbia sociale crescente, ma non organizzata (resta il nodo sindacale)

Nessuna di queste speranze si è attuata. La censura mediatica è continuata in forme antidemocratiche e indegne; de Magistris, per dieci anni sindaco a Napoli e al 16% nelle ultime regionali in Calabria ha ottenuto risultati modesti (3,8% a Napoli, 2,2% in Calabria); i 5 stelle hanno recuperato la propria verginità e sono parsi la "lista di sinistra" (sic!); il voto a Fratoianni/Bonelli è sembrato utile; "il manifesto" ha continuato il tradizionale ruolo di "coscienza infelice" del PD; non abbiamo inciso sull'area cattolica; non abbiamo avuto, tranne qualche caso meritorio (d'Orsi, Finiguerra...), presenze significative di indipendenti.

E' rimasta la domanda: ricostruzione di una ipotesi di sinistra o tentativo di interpretare istanze populistiche (vedi Melenchon)? Quali strumenti, oltre l'eroica buona volontà, di circoli e federazioni, provati, con età media avanzata, senza mezzi, con strumentazioni obsolete, si possono usare?

La sconfitta- annunciata- ripropone **problemi e domande**:

- la causa maggiore è la assenza di lotte sociali, spinte sindacali, proteste studentesche, azioni collettive finalizzate e non limitate al mugugno generico. Il paragone con la Francia, dove pure la destra- destra supera il 30%, è ovvio.
- Da 14 anni, dopo la infelice esperienza di governo e la stupidaggine della Sinistra Arcobaleno, tentiamo di risalire la china, ma collezioniamo sconfitte, scissioni, frantumazioni, tentativi- sempre abortiti- di ricomposizione. L'elenco è impietoso: Federazione della sinistra, Rivoluzione civile, Altra Europa, Potere al popolo (dopo il fallimento del Brancaccio), La Sinistra, Unione popolare. Tralascio le mille formule e i mille simboli usati nelle elezioni locali, sempre con collocazioni diverse (da liste di partito, ad alleanze con PCI, 5 stelle, centro-sinistra, liste civiche). Per tutti la lista Etico a sinistra (sic!) comparsa una tantum alle regionali in Lombardia. Ho chiesto più volte di fare il conto di quanti contenitori, quante sigle, quanti simboli abbiamo prodotto in quattordici anni. Si è valutato quale sconcerto queste scelte provocano ogni volta in nostr\* iscritti\* (non necessariamente vetero o identitari)?
- Il continuo cambio di simbolo, nome alleanze produce inevitabile confusione. Non sono bastate le esperienze fallimentari di Nuova Sinistra Unita (1979) e dell'Arcobaleno (2008)? In assenza di giornali, riviste, strumenti anche minimi, è successo solamente a me di avere iscritti\* o persone vicine che chiedono che cosa votare? Solamente a me di essere confuso con "quelli di Marco Rizzo", che, sino alla opportunistica svolta sovranista (lo stalinismo ha mille volti) per anni si è presentato ovunque con carattere preciso?
- A parte elementari problemi di marketing, è chiaro che la causa maggiore è stata ancora una volta la necessità di dare utilità al voto, dopo cento esperimenti falliti. Si potrebbe ovviare a questo solamente con un forte e capillare radicamento





sociale, con presenza, non episodica e con linea precisa, nelle associazioni di massa, nei sindacati, con la capacità di essere attori di lotte sociali (il vecchio trionfo fabbrica, scuola, quartiere...) e di esprimere una linea culturale che non si limiti ad appelli al voto. Ho proposto cento volte un coordinamento fra intellettuali (in senso gramsciano), "rossi ed esperti", militanti impegnati nel mondo culturale e dell'informazione, ecologist\*...

- Insomma, dopo la breve speranza (primavera scorsa) nata dalla formazione del gruppo parlamentare e dall'emergenza del dissenso sull'atlantismo del governo,

dopo la possibilità che questo coagulasse una opposizione larga, plurale e visibile, siamo ancora alle domande:

- a) è ancora possibile pensare in Italia ad una sinistra non puramente testimoniale o settaria?
- b) la strada da percorrere è riproporre una costituente di sinistra o farsi interpreti di posizioni e spinte populistiche?
- c) è possibile un coordinamento di forze di opposizione che abbia utilità e non si trasformi in un intergruppo in cui si gioca a chi è più a sinistra? Anche qui ricordiamo molte esperienze negative.

d) in ogni caso, come riallacciare rapporti immediati, sulle cose, con chi è stato esterno a Unione popolare?

e) Ancora: questa può esprimere una sintesi di posizioni, divenire luogo di incontro, evitare leaderismi, figure "carismatiche"?

Ricordiamo gli errori collettivi, gravi praticati nell'esperienza di PaP, divenuta non sintesi, ma ennesima sigla.

## Il (tragico) quadro

Cento anni dopo la guerra coloniale di Giolitti, siamo tornati a riproporla, in Libia, per *portare la democrazia*.

**Cento anni dopo** la marcia su Roma, proprio negli stessi giorni, nascerà in Italia un

governo di estrema destra, colmo di elementi fascisti (con qualche riverniciatura), spesso, nel recente passato, cultori di Evola, Degrelle, Codreanu... Il grande numero di manifestazioni a chiara impronta fascista ne è chiara espressione.

Il governo Meloni sarà draghiano confindustriale a livello economico.

Sarà atlantista nella politica internazionale, con appoggio all'Ucraina, invio di armi, esaltazione del ruolo delle forze armate.

Sarà colmo di spirito repressivo. Quello che è stato definito il *polo escluso* governerà, anche come rivalsa

di settori che ritiene siano stati emarginati per anni (Giorgia parla di riscatto).

Le politiche restrittive a livello economico creeranno qualche conflitto con le sparate di Salvini e con la demagogia berlusconiana, ma saranno compensate, a livello "ideale", da scelte sui temi propri della (estrema) destra: esercito, forze dell'ordine, migrazione, ordine, familismo (sta per nascere il ministero della *natalità*), identità sessuale, no alle teorie gender, limitazione del diritto di aborto (già fredda di gioia il vescovo di Ventimiglia), recupero culturale di "patriottismo", riscrittura di pagine della storia. Al di là delle cerimonie ufficiali del 25 aprile, sempre più nello spirito della pacificazione nazionale, pensiamo a che cosa sarà la prossima rievocazione sul tema delle foibe.

Possiamo dire, retoricamente, che non abbasseremo la testa. Ma sempre più saremo costretti a remare contro, a stonare nel coro, a risalire la china in condizioni sempre più difficili.

L'**opposizione** alle destre sarà praticata da 5 stelle, SI/Verdi, dallo stesso PD, quando uscirà dalle diatribe interne.

Una opposizione di classe, sociale, organizzativa, culturale (*Istruitevi, agitatevi, organizzatevi*) che legghi le spinte contingenti, ad una prospettiva di trasformazione, è tutta da costruire. Ancora una volta. Ancor più, tutto ciò implica un netto **ricambio** di gruppi dirigenti, ormai usurati dai continui scacchi, e una valutazione attenta sugli strumenti da mettere in campo.

# Antimafia sociale per ricostruire la sinistra



di **Fernando Scarlata**

Comitato antimafia "Peppino Impastato" – Brescia  
re l'economia, la società e la stessa politica del Paese.

**D**alle elezioni del 2008 la sinistra è scomparsa dal Parlamento. Intendo la sinistra classista, la sinistra "radicale". Non mi dilungo sul perché non colloco il Pd a sinistra per non andare fuori tema, segnalo semplicemente che i giornali francesi, con maggiore obiettività e professionalità dei nostri, lo definiscono un partito di centrosinistra, qual è effettivamente. Nelle elezioni di quel funesto 2008 la lista *La Sinistra l'Arcobaleno* non superò il quorum del 4%, nonostante fosse composta da ben tre partiti: Prc, PdCI e Federazione Verde. Fu una sconfitta epocale dalla quale la sinistra non si è più ripresa. Una volta usciti dal Parlamento, i mass media l'hanno completamente ignorata, e se ne pagano tutt'oggi le conseguenze. Ma se vogliamo capire il perché di quella sconfitta dobbiamo ritornare indietro di altri due anni: il sostegno al secondo governo Prodi, dal 2006 al 2008, che aveva fatto perdere credibilità al Prc come partito della classe lavoratrice e come partito della pace contro la guerra.

**P**er far rinascere la sinistra bisogna ripartire da zero, non commettere più l'errore di sostenere governi liberisti e antipopolari. Bisogna ricostruire un nuovo soggetto politico che non sia la sommatoria di partitini ormai ridotti al lumicino. La rinascita non può avvenire costruendo sulle macerie. Inoltre, bisogna ripensare ad una linea politica chiara e a punti programmatici forti, che non siano solo slogan elettorali, ma lavoro politico messo in campo quotidianamente nella società.

**R**itengo che la lotta alla mafia sia un punto centrale, nevralgico e irrinunciabile per la costruzione di una società libertaria. La mafia ha condizionato la politica italiana dall'unità ad oggi, ha costruito col potere liberale e fascista durante la monarchia, e col potere democristiano e berlusconiano durante la Repubblica, un forte sodalizio che le ha permesso di prosperare e contamina-

**L**a sinistra ha sempre avuto un ruolo fondamentale nel contrasto alla mafia, direi che è stato l'unico soggetto politico dell'antimafia per lungo tempo: dai Fasci siciliani al movimento contadino in Sicilia, alle lotte della Cgil nel Secondo dopoguerra che costarono decine di morti tra i sindacalisti. C'è stato sicuramente un impegno antimafia anche nei decenni successivi, fino ai primi Ottanta, ma solo in alcune aree del Sud.

**L**a sinistra ha perso questa memoria storica, inoltre negli ultimi decenni è stata molto marginale nella lotta contro la mafia, possiamo dire che nel Nord non l'ha mai iniziata. Oramai da decenni tutte le mafie sono radicate nel Nord: un rapporto della Direzione Nazionale Antimafia del 2010 affermava che la Lombardia è un territorio "colonizzato" dalla 'Ndrangheta, nel quale la criminalità calabrese ha contaminato l'economia, la finanza, la società e la politica. Ritenere che il problema mafia sia solo del Sud è anacronistico, non riconoscerlo significa essere scollegati con la realtà e quindi non essere in grado di agire contro il dilagare della mafia nel Nord, pertanto nell'agenda di un partito di sinistra non può mancare la lotta alla mafia come punto prioritario. Tra tutti i partiti di destra e di centro non vi è questo punto, se non come enunciazione propagandistica, perché molti di essi sono partiti collusi col potere mafioso.

**D**opo l'omicidio Dalla Chiesa e ulteriormente dopo gli omicidi di Falcone, Borsellino, Don Pino Puglisi e Don Diana, il mondo cattolico si è avvicinato alla lotta antimafia, così come una parte della società civile, sino a quel momento assente, si è dimostrata sensibile al problema. Troppo spesso però questo contrasto alla mafia si è limitato ad una condanna etica e morale, oppure ad una

condanna, seppur sacrosanta, della mafia militare e di crimini quali usura e racket, quest'ultimo - come è noto - colpisce commercianti e imprenditori. Questi nuovi soggetti dell'antimafia non denunciano la collusione tra mafia e potere politico e tendono a delegare il contrasto alla criminalità organizzata solo alle istituzioni, alla magistratura in primo luogo. La sinistra ha delegato la lotta antimafia a questi soggetti per vari motivi: essendo essa il riferimento politico della classe lavoratrice non si occupa colpevolmente del contrasto al racket perché colpisce classi sociali ritenute avverse. Una scelta assolutamente miope. Non sostenere imprenditori e commercianti vittime della mafia significa decretare la chiusura delle loro imprese con conseguente perdita dei posti di lavoro, favorire l'impresa mafiosa che non garantisce di certo diritti sindacali e sicurezza sul lavoro.

**T**alvolta la sinistra non si rende conto che i decenni passano e lo stato delle cose inevitabilmente muta. Nei primi anni Ottanta nacque in Italia una nuova classe di giovani magistrati indipendenti e non asserviti al potere democristiano-mafioso. Il magistrato è ancora troppo spesso visto come "un nemico di classe". Se uniamo questo pregiudizio al ritenere che le vittime della mafia sono solo borghesi e che l'antimafia è una lotta "cattoborghese", ecco che scatta il colpevole disinteresse al fenomeno mafioso. Non ho mai sentito la sinistra sostenere il magistrato Di Matteo dalle minacce ricevute dalla mafia, dalle critiche del mondo politico e non solo, non ho sentito la sinistra parlare del processo sulla trattativa che i mass media e il mondo politico volontariamente hanno oscurato, fino alla vergognosa sentenza di primo grado. Ma Di Matteo non è l'unico che combatte la mafia e il potere politico colluso. Vedo la sinistra presente e attiva solo in alcune piccole aree, solitamente nel Sud.

**È** indispensabile quindi riappropriarsi di una lotta che storicamente appartiene alla sinistra, superare vecchi pregiudizi unitamente ad una visione globale della lotta alla criminalità organizzata che altri soggetti dell'antimafia per cultura non hanno.

**L**a lotta alla mafia non è solo una lotta della magistratura, lo afferma essa stessa. La società civile deve svolgere la propria parte, ecco il ruolo fondamentale dell'antimafia sociale. La sinistra deve fare di questo tema una priorità, deve agire sul



proprio territorio con un lavoro volto a denunciare il potere delle famiglie mafiose, dal Sud al Nord; deve collaborare con le associazioni antiracket e antiusura, così come con le associazioni ambientaliste nel contrasto alle ecomafie, un tema di rilevanza assoluta. La devastazione del territorio a causa del traffico illecito e dello smaltimento dei rifiuti tossico-nocivi da parte delle mafie è la causa del peggioramento delle condizioni di salute, dell'aumento di alimenti contaminati che consumiamo, dell'inquinamento irreversibile del territorio e dell'aria che respiriamo. Qual è il salto di qualità che la sinistra può e deve apportare alla lotta alle ecomafie? Denunciare la connivenza di imprenditori senza scrupoli, criminali al pari dei mafiosi, e denunciare le collusioni, anche in questo settore, del potere politico.

**L**a lotta alla mafia va di pari passo con la lotta contro il degrado culturale e sociale delle periferie nelle quali prolifera la manovalanza del crimine organizzato. È sicuramente un punto difficile da realizzare perché richiede strutture e spazi di aggregazione, ma si deve fare uno sforzo per metterlo in atto, soprattutto per i giovani. Si possono realizzare cooperative o associazioni che richiedono allo Stato l'utilizzo di beni confiscati alle mafie che possono essere utilizzati a scopo sociale proprio per questa finalità.

**L**a lotta ad uno specifico crimine mafioso, sia esso ascrivibile ai tradizionali affari illegali sia alle infiltrazioni nell'economia legale, deve essere sempre accompagnato dalla denuncia delle collusioni col mondo imprenditoriale e della politi-



ca, sia a livello locale che nazionale. Tale denuncia è scomparsa dalla politica, dall'inchiesta giornalistica e dalla società civile. Solo il programma Presa Diretta ha più volte denunciato il legame tra mafia e politica, eppure nonostante abbia fatto nomi e cognomi di politici collusi, in Parlamento non vi è stata nessuna reazione, ciò significa che la democrazia in questo Paese non esiste. Cosa ancor più grave nemmeno l'opinione pubblica ha reagito, anzi uno dei partiti referenti della mafia, Forza Italia, ha ottenuto un discreto risultato alle elezioni politiche, maggiore delle aspettative. È risaputo che Dell'Utri è un uomo di Cosa Nostra, che ha avuto un ruolo fondamentale nella nascita di FI, che Berlusconi ha avuto legami con i Graviano, che la 'Ndrangheta ha sostenuto la nascita del suo partito in Calabria e Cosa Nostra in Sicilia, che dopo la Dc il partito re-

ferente della mafia è stato Forza Italia. Oggi ex berlusconiani si sono riciclati nella Lega e in FdI e sono indagati perché collusi con Cosa Nostra o 'Ndrangheta. Antimafia sociale significa organizzare dibattiti su questi temi, avere il coraggio di fare nomi e cognomi dei politici mafiosi, denunciare il connubio tra mafia e politica, organizzare flash mob, sit-in, manifestazioni, conferenze stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica. In questo periodo si parla molto della continuità ideologica tra il fascismo del ventennio e il neofascismo di FdI. Parliamo anche della continuità tra FdI e il neofascismo degli anni Settanta che con la mafia, servizi segreti italiani e statunitensi, con la Dc ha avuto un ruolo fondamentale nella strategia della tensione. Anche su questo punto in Parlamento si tace. Che ne parli la sinistra, la quale è certamente sensibile sul tema.



# La pace è un campo di impegno largo su cui la politica e la sinistra deve tornare a cimentarsi ed a confrontarsi per costruire giustizia sociale, economia civile, incarnare e rappresentare un rinnovato modello di agire politico.



di **Pietro Ravallese**

L'Italia, l'Europa, il Pianeta sono dentro una crisi di sistema globale che attraversa tutti i continenti che governi e poteri economici non sembrano riconoscere, forse perché più attenti ai gruppi di interessi che ne traggono vantaggio, e che decidono chi potrà stare al sicuro e chi no. Da decenni il mondo intero attraversa crisi continue di tipo finanziario, sanitario, climatico, con ripercussioni dirette sulla vita e sul futuro della popolazione mondiale e delle future generazioni. Le diseguaglianze sociali ed economiche crescono, le malattie diventano pandemia, i diritti e le democrazie sono minacciate, i ghiacciai stanno scomparendo, le emissioni di CO2 non diminuiscono, intere popolazioni sono costrette ad emigrar... ma ancora non si vuole ascoltare il campanello d'allarme dell'emergenza in corso, dell'urgenza di ripensare al modello di sviluppo e di relazioni internazionali, di fermare la corsa all'autodistruzione climatica o nucleare. Le guerre e la crisi climatica stanno accentuando le povertà nel pianeta (anche a casa nostra): la miseria è nemica della pace.

Rete italiana pace e disarmo Settembre 2022

**U**n agire motivato dal credere nella forza della pace come luogo di giustizia e benessere necessita di un 'agenda politica nella quale recuperare questioni essenziali per lo sviluppo di un ordine mondiale ispirato al bene comune.

Tra le questioni legate alla pace rispetto alle quali la Sinistra ha necessità di risviluppare costantemente un dibattito ed un impegno concreto nel paese ci sono sia temi nazionali che internazionali.

**L'immigrazione** è sicuramente tra questi con una ricetta del tutto diversa da quella della chiusura dei porti e dei respingimenti, che vada invece a perseguire l'obiettivo di smantellare i lager libici e l'indiretto sostegno ai trafficanti di esseri umani.

**La cooperazione internazionale** non può essere sviluppata subordinandola al predominio egemonico di un paese o di un'organizzazione

internazionale politica e/o militare che creano e legittimano la logica dei blocchi. Occorre avere la capacità di influenzare nell'ambito del sistema di alleanze una politica non subalterna a schieramenti, alla Nato, all'America, come a qualsiasi altro paese che pretenda di essere il centro di un nuovo ordine mondiale.

**La questione medio orientale** con due stati per due popoli per Israele e Palestina, il blocco della corsa agli armamenti con la **riduzione delle spese militari**, il rilancio delle campagne politiche e di obiezione rispetto all'idea ed alla pratica della **guerra** come soluzione delle controversie in contrasto la carta costituzionale italiana, il porre in essere una politica internazionale di mediazione rispetto a tutte le guerre in essere sono altre questioni da riprendere a cuore, da riportare al centro della prassi politica .

**( L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA COME STRUMENTO DI OFFESA ALLA LIBERTÀ DEGLI ALTRI POPOLI E COME MEZZO DI RISOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE INTERNAZIONALI; CONSENTE, IN CONDIZIONI DI PARITÀ CON GLI ALTRI STATI, ALLE LIMITAZIONI DI SOVRANITÀ NECESSARIE AD UN ORDINAMENTO CHE ASSICURI LA PACE E LA GIUSTIZIA FRA LE NAZIONI ART. 11 )**

**( SECONDO QUANTO RIPORTATO DA ARMED CONFLICT LOCATION & EVENT DATA PROJECT (ACLED), UNA ORGANIZZAZIONE NON CONVENZIONALE CHE SI OCCUPA DI RACCOLGERE DATI NON AGGREGATI PER MONITORARE I CONFLITTI, AL MOMENTO CI SONO 59 GUERRE NEL MONDO )**

**O**ccorre poi fare pace con le acque, il mare, la terra, l'aria. L'Emergenza ambientale è la cifra del nostro modello di sviluppo. Contro lo sfruttamento e l'impoverimento delle risorse naturali la sinistra nel nostro paese può sostenere il percorso verso una pace climatica che significa anche scegliere un modello economico, di produzione e di consumi sostenibile, circolare, ed eticamente orientato.

Il superamento di ogni logica di sfruttamento delle risorse inoltre significherebbe modificare gli approcci e dunque ridurre le forbici che generano i conflitti ed in ogni caso mettere in discussione l'idea che la violenza è una forma necessaria di risoluzione degli stessi.

Promuovere la pace inoltre significa creare le condizioni per lo sviluppo di una cultura di pace a tutti i livelli ad iniziare dalla scuola.

Già 15 anni fa Flavio Lotti Coordinatore della Tavola per la Pace scriveva *“La politica ha dichiarato guerra alla pace. Non ci sono dubbi. L'assenza di pace nel mondo è da imputare innanzitutto all'assenza di una politica di pace. Lo abbiamo denunciato un sacco di volte: se le grandi opportunità che si erano manifestate dopo la caduta del muro di Berlino, dopo la fine della guerra fredda, sono andate sprecate, e Dio solo sa quante erano queste opportunità, è perché la politica non ha saputo e voluto raccoglierle. Abbiamo dunque un problema serio, un conflitto aperto, con la politica. Da molti anni abbiamo cercato e ostinatamente, testardamente continuiamo a pensare, che non si possa costruire la pace senza la politica.”*



Anche se riuscissimo a contenere l'aumento del riscaldamento globale al di sotto di 1,6° entro il 2100 – e le prospettive non sono rosee, visto che è il 2022 e siamo già a 1,1° – l'8% dei terreni agricoli odierni diventerà climaticamente inadatto ad ospitare colture: con un tempismo ineccepibile, perché nel 2100 la popolazione globale avrà superato i 9 miliardi, e tutti avranno ovviamente bisogno di mangiare. Infatti nel 2015 183 milioni di persone in più soffriranno la fame, se continueremo per questa strada.

### **I dati**

Già 3,5 miliardi di persone vivono in una situazione di grande vulnerabilità ai cambiamenti climatici. Un dato drammatico è quello legato alla siccità: metà della popolazione mondiale ogni anno si trova in grande difficoltà perché ha scarso accesso all'acqua potabile. Sono alcuni dei dati documentati dal rapporto IPCC. Una persona su tre è esposta a stress mortale da calore, un numero che probabilmente aumenterà fino al 75% entro il 2100.

Fonte Web Marzo 2022

**L**a reintroduzione forte di un conflitto, di una lotta – e l’uso di questi termini ha un carattere prettamente e pienamente politico - nel quale l’agire della sinistra nel nostro paese dia gambe al superamento dello sfruttamento, dell’iniqua distribuzione delle ricchezze, che non accetti forme di precariato e di caporalato è essenziale. La pace infatti non è solo l’assenza di guerra ma anche l’eliminazione di situazioni di ingiustizia e di sfruttamento.

Ricordo campagne di qualche decennio fa dal Nucleare No Grazie all’obiezione di coscienza alle spese militari. Questi temi non sono marginali, occorre avere il coraggio di sfidare coloro che li ritengono oramai nostalgici e fuori dalla concretezza, quasi parenti di visioni utopiche.

“La pace non è un sogno da deboli e ingenui. La pace è la scelta dei forti “, scrive Andrea Riccardi il fondatore della Comunità di Sant’Egidio. È all’interno di questa certezza che va ribadito dalla sinistra in questo paese che la guerra è un’avventura senza ritorno, che l’orizzonte di qualsiasi conflitto armato è un orizzonte oscuro senza sbocchi. Occorre lavorare come ha suggerito anche di recente e continuamente Papa Francesco per non alimentare la logica del nemico. Purtroppo la politica nel paese negli ultimi anni si è trasformato in una consorteria faziosa priva di visioni alte alimentata dai bisogni legati alla pancia e ad interessi di parte.

*C’è una certezza: quel popolo di Sinistra che con tanto coraggio ha tenuto la bandiera della pace e dell’Internazionalismo per più d’un secolo, forse non ha eredi.....* L’aggressione dell’Ucraina viene già utilizzata per cancellare nel giro di poco tempo le conquiste sociali degli ultimi ottanta anni. L’aumento generalizzato dei prezzi per i generi di prima necessità penalizza e di molto



i redditi medi e bassi, mentre l’aumento delle spese militari significherà meno ospedali, meno istruzione, meno cultura, meno attenzione all’ambiente. Tutto si può fare in nome della guerra. Si può ricacciare indietro la parte più povera del Paese, si può ridurre l’informazione in propaganda di regime, si possono creare le condizioni per distruggere il malmeso “Stato di diritto” e per umiliare la Costituzione italiana. E tutto ciò sta per essere fatto con la complicità attiva delle forze che si richiamano alla Sinistra. Non si tratta di “unità Nazionale”, ma della svendita a prezzi stracciati d’un patrimonio storico, culturale e politico, accumulato in secoli di lotte. (Ilario Ammendolia 27 Marzo 2022)

**Q**uesti temi hanno necessità di vivere nella società attraverso una rinsaldata alleanza tra la politica e l’associazionismo e campagne nazionali che non facciano vivere le questioni solo all’interno del dibattito politico e parlamentare. Creare cultura e partecipazione è una via essenziale in un momento di grande confusione. Una poesia di un mio amico recita così “Quella donna ha tanta confusione in testa/se le butti dentro dei colori/ disegnerà un arcobaleno.” Ecco questo è il momento di buttare tutti i colori che abbiamo in questo tempo confuso per provare a disegnare un futuro di pace.







© ph. Edoardo Colace

# Il movimento per la pace, tra idealità e politica (parte II)

di Gianmarco Pisa

NDR: la prima parte è stata pubblicata in IL CICLOSTILE numero 9 (luglio 2022) da pag. 38 a pag. 47.

<https://www.memoriainmovimento.org/sites/default/files/2022-07/il%20Ciclostile%20n9%20-%20Luglio%202022.pdf>

**L**e esperienze maturate dalla società civile organizzata nel lavoro di pace, nel senso più generale e complessivo del termine, in particolare nel periodo che intercorre tra gli anni Ottanta e gli anni Duemila, rappresentano, sia in senso retrospettivo (vale a dire sotto il profilo della ricostruzione storica delle mobilitazioni popolari per la pace e contro la guerra che hanno segnato il turbolento trapasso dal mondo bipolare al mondo unipolare, fino alle soglie di un auspicato mondo multipolare), sia in senso proiettivo (vale a dire sotto il profilo propriamente politico della composizione, delle modalità e degli obiettivi di tali mobilitazioni nel senso dell'opposizione e prevenzione della guerra e della prefigurazione e costruzione della pace), un patrimonio di pratiche e di saperi da cui non si può prescindere nell'iniziativa e nella «lotta contro la guerra e per la pace» nel tempo presente.

Se lo sfondo storico di queste esperienze era già stato ampiamente allestito nel periodo a cavallo tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta, con la rinnovata attenzione, tanto da parte delle forze politiche e sindacali, quanto da parte delle esperienze di aggregazione civica e solidale, alle più complesse «questioni globali», dal rapporto tra Nord e Sud del mondo alle problematiche dello sviluppo e del sottosviluppo, dalla questione ecologica alla discussione inerente ai «limiti dello sviluppo», alle istanze sempre più pressanti poste dai movimenti sociali, dal movimento per la pace al movimento delle donne, non c'è dubbio che le rinnovate tensioni geopolitiche degli anni Ottanta avrebbero determinato un salto di qualità nell'attenzione, da parte dei movimenti, intorno alle «questioni della guerra e della pace» ed avrebbero sollecitato una rinnovata sensibilità di massa e una consistente partecipazione popolare sulle tematiche del nucleare, del disarmo, della corsa agli armamenti.

Sotto il profilo generale, della maturazione, lungo

tutti gli anni Settanta, delle questioni globali così delineate, della pace, dello sviluppo, dell'ambiente, una nuova sensibilità veniva emergendo e una diffusa consapevolezza politica si andava affermando. «Alla fine del 1979 - scrive la storica Fiamma Lussana - parlando dalla tribuna delle Nazioni Unite, il presidente dei Paesi non allineati, Fidel Castro, aveva lanciato un drammatico appello al mondo: «Qual è il destino dei Paesi sottosviluppati? Morire di fame? [...] A che serve la coscienza dell'uomo? A che servono le Nazioni Unite? A che serve il mondo?». Enrico Berlinguer fa suo il grido di allarme di Castro: nel mondo c'è una tensione crescente che si collega allo sviluppo ineguale, alla cosiddetta interdipendenza non paritaria fra Paesi capitalistici occidentali e Paesi arretrati. Al centro dei conflitti del mondo contemporaneo non c'è solo la contrapposizione fra capitalismo e socialismo. Lo scontro è ora fra Paesi industrializzati e Paesi sottosviluppati. Il mondo è sempre più diviso fra un Nord industrializzato e opulento sul quale soffia, dall'inizio degli anni Settanta, il vento della crisi energetica, e un Sud che muore di fame».

Si tratta di un presupposto lungo il quale si sarebbero mosse, negli anni a venire, buona parte delle forze della solidarietà e della pace: il nesso - determinante - tra pace, democrazia, sviluppo. L'elaborazione dei comunisti italiani, culminata con la redazione della *Carta per la pace e lo sviluppo* (1981) rappresenta, in tal senso, uno dei momenti di maggiore vigore evocativo e di maggiore portata prospettica, anche in relazione ai contenuti che avrebbero animato i successivi sviluppi dei movimenti per la pace e contro la guerra. Continua, infatti, lo scritto della Lussana: «L'interdipendenza fra popoli e nazioni non ha ridotto la distanza fra Nord e Sud, la popolazione di due terzi del mondo vive in condizioni di povertà e arretratezza e mai come ora il rapporto fra pace e sviluppo è necessario. Solo

emancipando quei due terzi dell'umanità il mondo sarà più sicuro e lo sviluppo sarà reale anche per i Paesi industrializzati, la cui crescita è impensabile se più di metà del mondo muore di fame. Le rivoluzioni socialiste hanno emancipato popoli, riscattandoli dal sottosviluppo che storicamente è un prodotto del capitalismo imperialistico. [...] Una frattura profonda segna il mondo attuale: la crisi degli anni Settanta ha incrinato la crescita economica dei Paesi capitalistici che dal dopoguerra era stata prorompente e incontrastata. Si è rotto il ciclo economico e politico scaturito dagli accordi di Bretton Woods.

«La crisi energetica e l'inflazione che colpiscono il mondo capitalistico sono le conseguenze e non le cause di una nuova guerra imperialistica, per ora solo virtuale, il cui obiettivo strategico è una politica di potenza e di saccheggio delle risorse del pianeta da parte dei Paesi industrializzati. Esiste dunque un rapporto fra crisi del mondo capitalistico e rinvigorita corsa al riarmo per accaparrarsi l'uso del mondo. [...] Bisogna pensare una nuova *etica dello sviluppo*. Per i Paesi industrializzati, promuovere sviluppo nelle aree depresse del mondo dovrà significare soprattutto costruire un modello di società di tipo globale/integrale. *Globale* nella trasformazione della produzione e nella riorganizzazione dei

consumi. *Integrale* nei principi di una nuova etica dei rapporti sociali che all'individualismo, edonismo e consumismo, dilaganti nelle società industriali avanzate, sostituisca i valori di una società socialista. Riforma dello stato sociale, ma anche riforma morale e intellettuale. Lo sviluppo presuppone un'attenzione specifica ai nuovi bisogni e alle nuove speranze che agitano il mondo contemporaneo e di cui sono portatori i soggetti emergenti, le donne, i giovani, gli emarginati».

Gli anni Ottanta avrebbero, con tutta evidenza, segnato una fase di grave tensione internazionale e sollecitato una rinnovata mobilitazione di massa sui gradi temi della lotta per la pace e contro la guerra. In quello stesso 1979, nel mese di dicembre, la NATO aveva deliberato il dispiegamento di 572 missili nucleari a media gittata Pershing e Cruise in cinque Paesi europei (Germania, Paesi Bassi, Belgio, Gran Bretagna e Italia) in risposta agli accordi interni al Patto di Varsavia che avevano portato al dispiegamento degli SS 20 da parte dell'Unione Sovietica in Europa orientale. In Italia, il centro di questo riorientamento strategico diventa la base di Comiso, in provincia di Ragusa, dove si concentrano iniziative e mobilitazioni contro la guerra, contro la corsa agli armamenti e contro i cosiddetti euromissili, e che diventa, in quegli anni, un vero e proprio



© ph. Edoardo Colace

epicentro delle mobilitazioni per la pace e contro la guerra. La mobilitazione delle forze democratiche, progressiste e nonviolente e, tra le altre, l'esperienza della Verde Vigna di Comiso sarebbero rimaste tra le grandi esperienze di contrasto alla guerra e di costruzione della pace di quegli anni. Scrive Alberto L'Abate, tra i protagonisti delle lotte di Comiso: «I missili Cruise... erano missili di “primo colpo”, cioè da lanciare non in risposta a un attacco nemico, ma preventivamente, prima che questo si possa muovere. Per questa ragione, illustri giuristi [...] hanno sostenuto che erano illegali in quanto contrari all'art.11 della Costituzione italiana che ammette solo una guerra di *difesa* e non di *attacco*. [...] La Verde Vigna di Comiso è un terreno di 13.655 mq, con un piccolo fabbricato, confinante con la ex base militare nella quale, per un certo periodo, sono stati collocati i missili.

«La Verde Vigna è stata acquistata dai nonviolenti italiani proprio per resistere all'impianto e all'utilizzo di questi missili. L'acquisto di questa è stato possibile grazie a fondi dell'Obiezione di coscienza alle spese militari (la campagna OSM, degli anni 1982-1983) e a due campagne per l'acquisto di un metro quadro di terreno: una del Campo

Internazionale per la Pace che si era costituito a Comiso e aveva scelto il terreno, e un'altra del MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione) e del Movimento Nonviolento, con l'appoggio anche della LDU (Lega per il Disarmo Unilaterale), fondata a Firenze dallo scrittore Carlo Cassola, e della LOC (Lega Obiettori di Coscienza). In complesso, tra movimenti e proprietari individuali, i comproprietari del terreno risultano quasi mille. La Verde Vigna è stata una delle basi principali per le iniziative contro l'impianto dei missili e, dopo l'eliminazione dei missili grazie all'accordo INF tra Reagan e Gorbacëv (1987), di quelle per la conversione della base ad uso civile (ora al posto di parte della base militare c'è un aeroporto civile).

«Le lotte sono state portate avanti in modo completamente nonviolento. Queste hanno avuto l'appoggio anche delle donne nonviolente organizzate dalla “Ragnatela”, che avevano acquistato un loro campo non distante dalla Verde Vigna (poi espropriato per permettere l'allargamento dell'aeroporto civile), ma soprattutto della popolazione locale organizzata dal CUDIP (Comitato Unitario per il Disarmo e la Pace), con il contributo anche del segretario



regionale della CGIL, Pio La Torre, la cui organizzazione ha raccolto circa un milione di firme di siciliani contro la base (La Torre è stato ucciso dalla mafia - molto interessata ai lavori della base - molto probabilmente anche a causa di questa opposizione). Queste lotte sono consistite in manifestazioni di massa a Comiso e a Roma (in una di queste hanno partecipato circa 100.000 persone), due marce, una Milano-Comiso e una Catania-Comiso. A quest'ultima hanno partecipato circa 600 persone di tutto il mondo e si è conclusa con l'“invasione” della base dichiarandola “Zona libera dal nucleare”».

Nel 1983, Comiso ha visto anche la realizzazione di un campo permanente, l'IMAC (*International Meeting Against Cruise*). È proprio questa iniziativa, con altre, a costituire uno dei presupposti delle mobilitazioni che avrebbero caratterizzato il «pacifismo politico» in forma organizzata e su base di massa: nascono in questo periodo, infatti, i Comitati per la pace, un totale di circa quattrocento nuclei di base riuniti in un coordinamento nazionale, capaci di coinvolgere migliaia di persone e di caratterizzarsi sulle opzioni strategiche della pace, della nonviolenza e del non-allineamento. Analoga attivazione avrebbe

attraversato gli anni 1987-1989, ad esempio a Roma, con la catena umana (13 chilometri) a forma di colomba contro il commercio di armi e i “mercanti della morte” nel 1987; a Bari, con le mobilitazioni a Gioia del Colle del 1988 contro l'insediamento dei caccia F-16; e a Genova, contro la decisione di organizzare una Mostra Navale Bellica, con una serie di azioni culminate nella mobilitazione del 1989 con decine di migliaia di persone che riuscirono a bloccare l'accesso alla Fiera e a impedire lo svolgimento della rassegna. Il movimento si muove, cioè, impostando campagne e perseguendo obiettivi, dotandosi di una propria organizzazione e di una propria articolazione sul territorio, e allineando la propria strategia ai temi cruciali della pace e del disarmo, contro tutti gli ordigni di distruzione di massa, per una rinnovata coscienza ecologica.

L'iniziativa popolare e l'azione diretta, da parte delle forze organizzate del movimento per la pace e contro la guerra, giungono ad ulteriore maturazione proprio a cavallo, come accennato sopra, tra gli anni Ottanta e Novanta, riuscendo a proiettare tale azione politica anche sullo scenario internazionale. Alla fine del 1987 era iniziata,



Adriano



nella Palestina sotto occupazione israeliana, la prima Intifada (Sollevazione). Dalla manifestazione nazionale dell'11 febbraio 1989, promossa dal Comitato di amicizia e di solidarietà Italia-Palestina e dalla Lega per i diritti dei popoli, per la liberazione della Palestina, matura la campagna internazionale "Time for Peace - È tempo di pace", che porta, nel dicembre 1989, migliaia di pacifisti a Gerusalemme, in una catena umana simbolica animata da oltre 30.000 persone con palestinesi e israeliani insieme per la prima volta. Sarebbe stata la base, negli anni a seguire, della campagna "Time for Peace" all'insegna della parola d'ordine «Due Stati per due popoli» come principio di «pace giusta» basata sull'autodeterminazione, i diritti umani, la sicurezza reciproca.

L'iniziativa sociale, sia nella forma dell'interposizione diretta volta a prevenire l'escalazione del conflitto, sia nella forma della diplomazia popolare finalizzata all'individuazione di soluzioni creative e alla prospettiva della costruzione della pace, diventa, da allora, una traccia cruciale per i cosiddetti Interventi civili di pace e, in prospettiva, per il lavoro dei Corpi civili di pace, come strumenti di attivazione popolare e democratica per la soluzione non militare delle controversie, per la prevenzione della guerra e per l'impostazione di soluzioni creative volte alla *trasformazione* e al *trascendimento* del conflitto. Il ciclo di guerre degli anni Novanta, inaugurato con la guerra in Iraq (1990-1991) e culminato con le guerre nei Balcani tra il 1991 (Slovenia) e il 2001 (Macedonia),

passando per i tragici eventi di Bosnia-Erzegovina (1992-1995) e Kosovo (1996-1999), avrebbe, di fatto, costituito uno spartiacque, segnato cioè un "prima" e un "dopo", non solo nel modo stesso di concepire e "fare la guerra", ma anche per le modalità di intervento delle forze del movimento per la pace.

«Dopo avere dato vita - scrive ancora Alberto L'Abate - in una isola all'interno del fiume che traversa la città di Baghdad, a un "Campo di Pace", nel quale verranno poi ospitate tutte le delegazioni dei vari Paesi venute in Iraq sia per far liberare i loro ostaggi, sia per cercare, nei vari incontri autogestiti che riuscivamo ad organizzare grazie alla compresenza nello stesso campo, metodi per la prevenzione di quel conflitto, un momento importante della ricerca comune è stata la cerimonia di fine anno (1990) organizzata dal Gulf Peace Team [...] nella "Tenda per la Pace", proprio al confine tra Iraq ed Arabia Saudita, [...] durante la quale il documento, elaborato in precedenza al Campo di Pace di Baghdad, verrà messo a punto e controfirmato. Questo prevedeva: 1) il ritiro dell'esercito iracheno dal Kuwait e la sostituzione degli eserciti dei Paesi interventisti con veri e propri Caschi Blu delle Nazioni Unite [...]. 2) L'organizzazione, da parte delle Nazioni Unite, con la partecipazione attiva di tutti i Paesi del Medio Oriente (Israele, Palestina, Giordania, Iraq, Kuwait, Arabia Saudita, e altri Paesi del mondo arabo) di una conferenza internazionale che ascoltasse a fondo le ragioni di ognuno e cercasse, insieme, le

soluzioni ai problemi principali dell'area [...]. 3) La liberazione di tutti gli ostaggi stranieri ... per cercare di evitare eventuali bombardamenti, ostaggi che sarebbero stati sostituiti da volontari - come noi - di ONG interessate alla pace, come garanzia di una soluzione pacifica del conflitto».

Lo sviluppo cui perviene il movimento per la pace è dunque quello di una presenza continuativa e organizzata nei luoghi del conflitto e del post-conflitto: se, per un verso, non è concepibile un intervento che non si basi su una “istanza leggibile”, una richiesta di intervento e di condivisione da parte delle forze della società civile locale impegnate nella prevenzione della guerra, nella costruzione della pace, nella difesa dei diritti umani e nella riconciliazione, per l'altro è difficile immaginare la definizione di un percorso sostenibile senza la parallela costruzione di una rete di relazioni basate sulla fiducia e la partecipazione. In questo senso, alla base dei percorsi propriamente detti di “costruzione della pace” (*peace building*), è necessario individuare spazi per la costruzione della fiducia (*confidence building*) e l'azione di diplomazia preventiva (*preventive diplomacy*).

Si tratta di processi di “catalisi della pace” fondamentali per il discorso riguardante l'azione di pace della società civile, la costruzione della

«pace dal basso», nel senso di formare “catalizzatori del dialogo” per sollecitare stimoli, opportunità e occasioni di interrelazione con le controparti e per attivare da protagonisti futuri percorsi di accompagnamento, di facilitazione e di relazione capaci di agire per la prevenzione della guerra e la costruzione della pace. In particolare nei contesti etno-politici complessi, la separazione tra le comunità etnicamente connotate porta con sé stratificazioni non semplici da affrontare, dal momento che, al di là delle storie e delle vicende di coesistenza e di convivenza, la divisione è spesso radicata e alimentata dalla famiglia, dalla storia, dalla tradizione, dalle differenze nei costumi tradizionali e dalla memoria del conflitto, della guerra e della pulizia etnica, con il corredo di traumi, violazioni e abusi ad essa associato. L'individuazione dei “potenziali di pace” locali e la definizione, insieme con gli operatori e le operatrici di pace sul posto, di una proposta costruttiva sono dunque essenziali ai fini della maturazione di percorsi e di pratiche di pace.

L'esperienza condotta dai movimenti nei territori della ex Jugoslavia sarebbe risultata, in tal senso, decisiva. Nel 1993, per appoggiare la lotta nonviolenta della comunità albanese - kosovara, nasce in Italia la “Campagna Kosovo”, su iniziativa



di IPRI (Istituto Italiano di Ricerca per la Pace), del MIR (Movimento Internazionale per la Riconciliazione), dei “Beati i Costruttori di Pace” e di “Pax Christi”. Altre ONG, di ispirazione laica e religiosa, oltre che Regioni, Comuni ed Enti Locali, avrebbero aderito in seguito, a cavallo tra il 1994, anno in cui la Campagna inizia le proprie attività, e il 1998, l’anno della precipitazione dello scontro che apre le porte alla guerra e, nella primavera 1999, all’aggressione da parte della NATO. Tra il 1993 e il 1994 sono organizzati alcuni viaggi-studio per conoscere la situazione e per sostenere le lotte nonviolente portate avanti nella regione e sono pubblicate le prime interviste ai protagonisti che costituiscono, appunto, la base per la conoscenza e lo scambio, e quindi per la preparazione e l’impostazione del lavoro di sostegno (oggi, le interviste ad Ibrahim Rugova, Lush Gjergji ed Anton Çetta sono pubblicate e reperibili nell’archivio di “Campagna Kosovo”).

A questi viaggi-studio partecipano eminenti personalità del mondo cattolico (ad es. mons. Luigi Bettazzi) e del mondo laico (ad es. Giuseppe Marasso) che scrivono saggi, articoli e reportage sui giornali italiani per fare conoscere la mobilitazione nonviolenta e denunciare la situazione relativa alla violazione dei diritti umani nella regione. In particolare, nel suo terzo viaggio-studio del 1994, la

“Campagna Kosovo”, attraverso incontri e interviste con studiosi e politici serbi e albanesi, riscontra gli effetti della incomunicabilità (il «muro contro muro») tra le parti, unito tuttavia al desiderio di superarla per approdare ad una rinnovata convivenza. I pacifisti jugoslavi scrissero una lettera a “Peace News” lamentando che le marce realizzate fino ad allora li avevano poco coinvolti e sostanzialmente esposti all’accusa di essere “complici” dei pacifisti stranieri, finendo così nel mirino dalla polizia e delle autorità, chiedendo un cambio di passo nell’azione della Campagna: delegazioni piccole (due-quattro persone) di espatriati, la cui presenza in loco fosse quanto più possibile continuativa e non episodica, per convivere e condividere “nella” situazione di contesto e co-definire e co-programmare insieme attività di sostegno “alla” lotta nonviolenta, di supporto alle vittime del conflitto e di facilitazione dei canali di comunicazione e di relazione tra i pacifisti di tutte le parti coinvolte e interessate. Si tratta cioè della prima acquisizione di consapevolezza - pratica e metodologica - dell’azione di veri e propri Corpi civili di pace.

Quale strumento di continuità per gli operatori e le operatrici di pace locali, viene costituita, nel 1995, la prima Ambasciata di Pace, a Prishtina, capoluogo del Kosovo, sostenuta dalla Campagna per l’obiezione alle spese militari (OSM), la quale





funge da terminale e da connettore delle missioni di conoscenza e intervento (ricerca-azione ed educazione-intervento) e di pratiche di solidarietà e di pace a livello locale, ad esempio con interviste a studiosi e politici, formazione di gruppi di studio per comprendere le radici del conflitto e le possibili soluzioni, attività di collegamento tra i movimenti pacifisti e appoggio attivo ai cosiddetti “focolai di pace” (*peace constituencies*), organizzazioni di ispirazione pacifista in cui convivono o possono convivere persone di diversa provenienza etnica senza discriminazione alcuna. La Campagna Kosovo, la Comunità di Sant’Egidio e l’Operazione Colomba, quale servizio nonviolento della Comunità Papa Giovanni XXIII, costituiscono storicamente il nucleo fondatore dell’idea e della pratica dei Corpi civili di pace nella regione, essendo state, tra l’altro, tra le prime iniziative in Italia a sostenere la proposta dell’invio di una équipe composta da civili preparati a funzioni di interposizione, sostegno, facilitazione, mediazione nel conflitto, e riconciliazione.

La proposta matura tra il 1995 e il 1996, contemporaneamente alla prima risoluzione prodotta dal Parlamento europeo per i Corpi civili di pace europei (1995), su iniziativa di Alexander Langer ed Ernst Gülcher, contenute nel Documento preparatorio dell’ottobre 1995, secondo il quale «prima il corpo sarà inviato nella regione, prima

potrà contribuire alla prevenzione dello scoppio violento dei conflitti. In ogni fase dell’operazione può adempiere a compiti di monitoraggio. Dopo lo scoppio della violenza, esso è là per prevenire ulteriori conflitti e violenze. [...] Agirà portando messaggi da una comunità all’altra. Faciliterà il dialogo all’interno della comunità al fine di far diminuire la densità della disputa. Proverà a rimuovere l’incomprensione, a promuovere i contatti nella locale società civile. [...] Promuoverà l’educazione e la comunicazione tra le comunità. Combatterà contro i pregiudizi e l’odio. [...] Cercherà di restaurare la cultura dell’ascolto reciproco. E la cosa più importante: sfrutterà al massimo le capacità di coloro che nella comunità non sono implicati nel conflitto».

Tali iniziative non possono venire meno al dovere del sostegno alle vittime, come a quello di immaginare insieme soluzioni positive al conflitto. Tuttavia, le proposte costruttive per il Kosovo non hanno avuto accesso alla “diplomazia ufficiale”; l’inefficacia della diplomazia “di secondo livello” (*track two*) è stata così seguita dal fallimento della diplomazia “di primo livello” (*track one*) in particolare nella circostanza degli incontri di Rambouillet (1999) che, secondo Jan Oberg, direttore della Transnational Foundation for Peace and Future Research (TFF), avrebbero lavorato non per la «prevenzione della guerra», ma per la «prevenzione della pace». Dopo la guerra, la



Campagna Kosovo ha aggiornato le attività in loco partecipando a vari incontri di studio, collaborando alla ripresa delle attività universitarie, portando avanti un progetto di “formazione di formatori” al dialogo inter-etnico, alla pace e alla nonviolenza, capace di coinvolgere persone, di tutte le etnie, del Kosovo, operanti nel campo della nonviolenza attiva e della pace positiva. Proprio questi incontri, approfondimenti e formazioni hanno consentito di elaborare proposte, indicazioni e orientamenti per il lavoro di pace. È proprio dalla combinazione tra le lezioni acquisite da tale applicazione condivisa e le buone pratiche maturate in ricerca-azione, che sono scaturiti i punti di riferimento dell’azione di impostazione di Corpi di pace locali:

1. l’importanza dei “presidi di pace” a livello locale, talvolta in forma di vere e proprie Ambasciate di Pace, insieme con la necessità di un’ampia collaborazione delle organizzazioni e della società civile locale;
2. l’accensione dell’interesse degli Stati alla prevenzione del conflitto (secondo alcuni studi si spende 1 euro per la prevenzione contro 10.000 euro spesi per la guerra) e l’azione positiva per iniziative di pace dal basso;
3. lo sviluppo dell’attenzione della società civile verso la prevenzione dei conflitti, non solo verso

la gestione dei conflitti, oltre che nel lavoro di dopoguerra, al fine della ricostruzione della fiducia e del legame sociale;

4. il potenziamento della collaborazione tra organizzazioni internazionali e “presidi di pace” locali (diplomazia dal basso, mediazione dal basso e riequilibrio del conflitto) nel senso della ricomposizione e della reciprocità;
5. l’importanza essenziale dell’aderenza al contesto, sia in relazione all’adozione della metodologia «do-no-harm» (Peace and Conflict Impact Assessment), sia in ottemperanza ai bisogni locali (M. Hoffman, 2004).

Si tratta, come si vede anche a partire da questa rapida disamina, di esperienze di società civile particolarmente articolate e composite, ricche nella loro diversità e pluralità, e feconde in termini di sviluppi, effettivi e potenziali, cui hanno dato corso. Non si tratta solo di un “catalogo di esperienze” lungo le quali è maturata l’attivazione di base per la diplomazia popolare e la costruzione della pace; si tratta soprattutto dell’acquisizione e dell’affinamento di saperi, pratiche e metodologie che confermano il ruolo essenziale delle forze sociali nella tutela dei diritti umani e nella promozione della pace. Sono queste, del resto, le motivazioni alla base della risoluzione 36/67 dell’Assemblea



Generale delle Nazioni Unite (30 novembre 1981) che, istituendo la Giornata per la Pace, ha chiesto a tutti e tutte, popoli e Stati, «di rafforzare gli ideali di pace e di alleviare le tensioni e le cause dei conflitti», intendendo, allo stesso tempo, l'impegno contro la guerra e per la pace, non solo come una vocazione *morale*, ma specificamente come un impegno *fattivo*. Anche per questo è importante recuperare e rilanciare, nel contesto di un nuovo multipolarismo, una più coinvolgente partecipazione di popoli e comunità, nella prevenzione dei conflitti armati, nella protezione dei diritti umani e nella costruzione della «pace positiva».

È molto significativo osservare, sotto questo versante, che il rinnovato protagonismo delle forze sociali, anche nella loro proiezione internazionale, nelle mobilitazioni e nelle iniziative di lotta contro la guerra e di costruzione della pace, apra la strada anche al riconoscimento internazionale del ruolo dei civili nel «lavoro di pace» complessivamente inteso. L'Agenda per la Pace - «An Agenda for Peace. Preventive diplomacy, peacemaking and peacekeeping» - il Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite del 1992, richiede esplicitamente che ufficiali di polizia civile, osservatori civili dei diritti umani, specialisti civili per i profughi, i rifugiati e l'aiuto umanitario abbiano lo stesso ruolo dei militari, siano considerati decisivi nelle misure di protezione dei diritti umani e di costruzione della pace, siano attori cruciali per il *peacekeeping* e il *peacebuilding*. Come ricordano i panel dedicati delle Nazioni Unite, «il peace-keeping delle Nazioni Unite sostiene i Paesi sconvolti dai conflitti nel creare condizioni per una pace duratura»; esso ha, tra i suoi caratteri, «la legittimità, la condivisione delle responsabilità e la capacità di dislocare effettivi provenienti da tutto il mondo, nel contesto di mandati multi-dimensionali». Tra questi, la prevenzione dei conflitti, vale a dire le «misure diplomatiche volte a prevenire che le tensioni degenerino in conflitti violenti», quali l'allerta tempestiva, la documentazione, e l'analisi dei dati-sentinella, potenziali spie di conflitto; quindi, il peace-making, cioè le «misure tese a portare le parti in conflitto a giungere alla negoziazione di un accordo», anche attraverso iniziative diplomatiche; infine, il peace-building, vale a dire le «misure tese a rafforzare le capacità locali di gestione dei conflitti e di prevenzione delle escalation».

In questa strategia, che si dipana, come si è visto, sulla base di presupposti gettati sin dagli anni Settanta, a partire dagli anni Novanta per arrivare ai giorni nostri, numerosi tasselli hanno confermato il ruolo

degli operatori civili nei percorsi di prevenzione della violenza e di trasformazione dei conflitti. Nel 1995, la risoluzione 50/19 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sulla partecipazione dei «Caschi Bianchi» nell'aiuto umanitario, nella cooperazione per lo sviluppo e nella ricostruzione «incoraggia azioni... tese a mettere a disposizione del sistema delle Nazioni Unite corpi volontari nazionali come Caschi Bianchi, al fine di fornire risorse umane specializzate per l'aiuto umanitario in casi di emergenza e di ricostruzione», nel contesto di una «risposta tempestiva e coordinata a disastri naturali ed altre emergenze, preservando il carattere non-politico, neutrale e imparziale proprio dell'azione umanitaria». Nel 1999, la raccomandazione A4-0047/99 del Parlamento europeo propone l'istituzione di un Corpo civile di pace europeo in forma di contingente minimo, flessibile e facilmente dispiegabile, con compiti di «arbitrato, mediazione e costruzione della fiducia; aiuto umanitario, reintegrazione (in particolare, disarmo e smobilitazione degli ex-combattenti), riabilitazione, ricostruzione e monitoraggio; osservazione, monitoraggio e miglioramento della situazione dei diritti umani», sottolineando che «la fine della "guerra fredda" è stata caratterizzata, all'interno e al di fuori dell'Europa, da un numero crescente di conflitti intra-statali e inter-statali, con salienti implicazioni internazionali, politiche, economiche, ecologiche e militari».

Questo impegno, dunque, non cessa di essere esigente e urgente. A maggior ragione dopo l'approvazione della risoluzione 2250 (2015) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite («Giovani e Pace») che esplicitamente afferma «l'importante ruolo dei giovani nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti e come attori cruciali per la sostenibilità e il successo degli sforzi per il peace-keeping ed il peace-building»: una nuova leva per rafforzare l'impegno per la pace. Si muove in tal senso, in definitiva, anche la Dichiarazione (A/53/243), adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 13 settembre 1999, per una «Cultura di pace», in base alla quale «una cultura di pace è un insieme di valori, atteggiamenti, tradizioni, modi di comportamento e stili di vita fondati su: a) rispetto per la vita, rifiuto della violenza, promozione e pratica della nonviolenza tramite l'educazione, il dialogo e la cooperazione; b) pieno rispetto dei principi di sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica degli Stati e non intervento in questioni che rientrano nell'ambito della giurisdizione nazionale di uno Stato, in conformità con quanto previsto

dallo Statuto delle Nazioni Unite e dal diritto internazionale; c) pieno rispetto e promozione di tutti i diritti umani e le libertà fondamentali; d) impegno in favore di una composizione pacifica dei conflitti; e) sforzo per soddisfare le esigenze inerenti allo sviluppo e all'ambiente della presente e delle future generazioni». Torna cioè, in conclusione, il nesso - determinante - tra pace, democrazia e sviluppo, che tanta parte ha giocato - e gioca - nell'impegno delle organizzazioni sociali per la costruzione di una «utopia concreta», la trasformazione, nel senso della pace, dello stato di cose presente.

Per approfondire:

An Agenda for Peace. Preventive diplomacy, peacemaking and peacekeeping, 1992 (Agenda per la Pace):

[un.org/ruleoflaw/files/A\\_47\\_277.pdf](http://un.org/ruleoflaw/files/A_47_277.pdf)

Risoluzione 53/243 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 13 settembre 1999

(Dichiarazione e Programma di Azione per una Cultura di Pace):

[unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti\\_internazionali/Dichiarazione-sulla-cultura-di-pace-1999/38](http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/Dichiarazione-sulla-cultura-di-pace-1999/38)

Risoluzione 36/67 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 30 novembre 1981

(Giornata internazionale della pace):

[unipd-centrodirittiumani.it/it/news/21-Settembre-Giornata-Internazionale-della-Pace/1391](http://unipd-centrodirittiumani.it/it/news/21-Settembre-Giornata-Internazionale-della-Pace/1391)

Risoluzione 50/19 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 22 dicembre 1995

(Partecipazione dei volontari, "Caschi Bianchi", nelle attività delle Nazioni Unite nell'ambito dell'aiuto umanitario, della ricostruzione e della cooperazione per lo sviluppo):

[unv.org/publications/unga-resolution-5019-participation-volunteers-white-helmets-activities-united-nations](http://unv.org/publications/unga-resolution-5019-participation-volunteers-white-helmets-activities-united-nations)

Risoluzione 2250 (2015) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 9 dicembre 2015 («Giovani e Pace»):

[undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S/RES/2250\(2015\)](http://undocs.org/Home/Mobile?FinalSymbol=S/RES/2250(2015))

Raccomandazione del Parlamento Europeo sulla istituzione di un Corpo civile di pace europeo A4-0047/99:

[eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:51999IP0047](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/HTML/?uri=CELEX:51999IP0047)

Mel Duncan, David Hartsough, *Una proposta per una forza di pace internazionale*, San Francisco, CA, 1999.

Antonino Drago, *Interposizione popolare nonviolenta e peacekeeping dell'ONU*, Corso di laurea in Scienze per la Pace, Università di Pisa, Pisa, 2010-2011.

Alberto L'Abate, *I Corpi civili di pace e la prevenzione dei conflitti armati*, Sarajevo, 2014:

[inchiestaonline.it/osservatorio-internazionale/alberto-labate-i-corpi-civili-di-pace-e-la-prevenzione-dei-conflitti-armati](http://inchiestaonline.it/osservatorio-internazionale/alberto-labate-i-corpi-civili-di-pace-e-la-prevenzione-dei-conflitti-armati)

Alberto L'Abate, *La Verde Vigna di Comiso, le lotte contro i missili Cruise e le iniziative per l'estate 2017*, Comiso, 2017:

[albertolabate.wordpress.com/2017/06/21/la-verde-vigna-di-comiso-le-lotte-contro-i-missili-cruise-e-le-iniziative-per-lestate-2017](http://albertolabate.wordpress.com/2017/06/21/la-verde-vigna-di-comiso-le-lotte-contro-i-missili-cruise-e-le-iniziative-per-lestate-2017)

Alberto L'Abate, *Dopo la guerra jugoslava: corpi di pace nonviolenti per la riconciliazione nel Kosovo*, Firenze, 1999 (rivista "Testimonianze", n. 406, luglio-agosto 1999):

[reteccp.org/biblioteca/nonvio/labate/dopo1.html](http://reteccp.org/biblioteca/nonvio/labate/dopo1.html)

Alexander Langer, Ernst Gülcher, *Per la creazione di un corpo civile di pace dell'ONU e dell'Unione Europea. Alcune idee, forse anche poco realistiche* (1995), Archivio Langer, Trento, 2007.

Gianmarco Pisa, *Corpi civili di pace in azione*, Ad est dell'equatore, Napoli, 2013.

Mark Hoffman, *Peace and Conflict Impact Assessment Methodology*, Berghof Research Centre for Constructive Conflict Management, Berlino, 2004.

Fiamma Lussana, *Il rapporto Nord/Sud del mondo e le prospettive del socialismo nell'ultimo Berlinguer* (Contributo su "Berlinguer e l'Europa. I fondamenti di un nuovo socialismo", 6 marzo 2015, Roma), Roma, 2015:

[futuraumanita.com/2015/03/10/il-rapporto-nord-sud-del-mondo-e-le-prospettive-del-socialismo-nellultimo-berlinguer](http://futuraumanita.com/2015/03/10/il-rapporto-nord-sud-del-mondo-e-le-prospettive-del-socialismo-nellultimo-berlinguer)

AA. VV., *Il contributo del PCI per una carta della pace e dello sviluppo*, relazione, conclusioni e documenti del Comitato Centrale del PCI del 5-6 ottobre 1981; Elli Spada, Ciampino, 1981.



# La Salerno del 900 e i suoi intellettuali

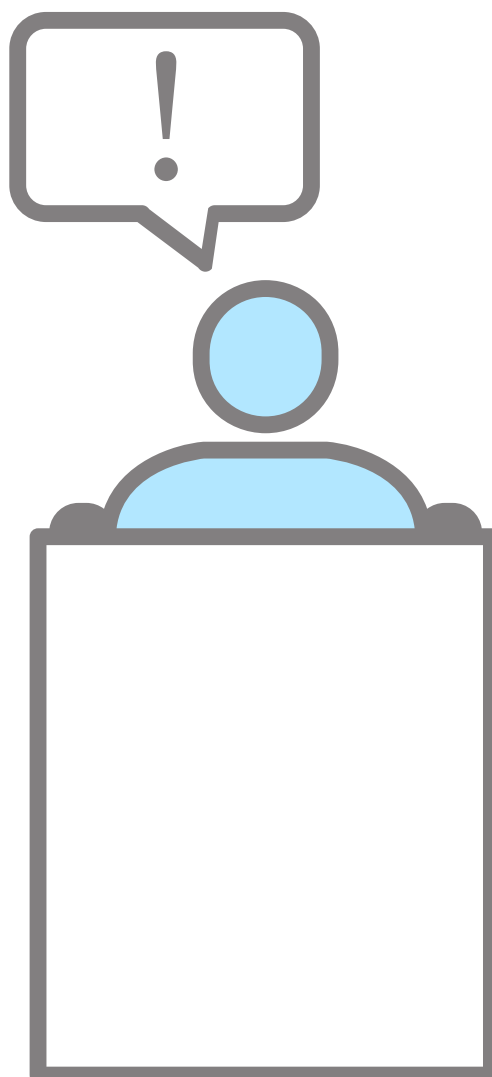
di **Alfonso Conte**

**I**l termine “intellettuali” è tra i più scivolosi, perché difficile da definire e quindi usato con accezioni spesso diverse. Qui intendiamo (e parlo al plurale perché l’idea di questa serie di articoli, destinata a proseguire nei numeri successivi, è di Angelo Orientale, con il quale ho discusso e condiviso l’impostazione) riferirci a coloro i quali hanno privilegiato la fase dell’analisi rispetto a quella dell’azione, senza tuttavia scindere la prima dalla seconda, ma anzi considerando la dimensione ideale come propedeutica e necessaria a quella della prassi, come luce indispensabile a orientare il cammino, a promuovere i cambiamenti, in qualche caso finanche a preparare la rivoluzione. Intellettuali, quindi, perché in grado di interpretare il proprio tempo e indicare metodi e obiettivi, perché consapevoli del ruolo svolto e riconosciuti come tali dalla comunità di appartenenza, perché hanno contribuito a formare e orientare l’opinione pubblica.

I loro rapporti sia con il potere politico sia con la classe sociale di estrazione non sono utilizzati per individuarli o classificarli, ma evidentemente emergeranno come caratteri qualificanti per meglio provare a comprendere dinamiche e relazioni socio-politiche all’interno di un contesto urbano, che è quello di una città media meridionale. Consiglieri del principe e sostenitori del dissenso, organici o transfughi rispetto alla propria classe, più o meno puri o militanti, di destra e di sinistra, laici e cattolici, saranno compresi in un’unica storia tendente soprattutto a evidenziare le forme del pensiero che hanno preceduto e accompagnato le azioni così come si sono verificate. Profili biografici rappresentativi di posizioni e fasi diverse andranno a costituire una galleria, che nelle intenzioni dei promotori è aperta al contributo di tutti, sia attraverso la proposta di altri intellettuali, sia attraverso riflessioni tendenti a discutere sui problemi messi in luce.

Infine, Salerno e il 900. Quasi sempre distante ma non separata dai principali centri di produzione

culturale, anche dalla stessa Napoli, la città non è solo sfondo, ma anche protagonista di processi che nella maggior parte dei casi ineriscono all’imitazione più o meno passiva di modelli nati e sperimentati altrove, secondo schemi che rinviano alle consuete dinamiche del provincialismo. Ciò avviene in un secolo durante cui i filosofi, in passato cultori della speculazione per ristrette cerchie elitarie, prima si rivolgono a interlocutori sempre più numerosi, poi alle masse popolari. E da filosofi si trasformano gradualmente in intellettuali.



# Arturo Capone e la dominante cultura cattolica degli inizi del 900



di **Alfonso Conte**

**G**iovane sacerdote negli anni ottanta dell'800, Arturo Capone è già da allora abbastanza noto a Salerno per essere tra gli esponenti di una delle famiglie borghesi più in vista in città, trasferitasi da alcuni decenni dall'originaria Olevano sul Tusciano e in breve capace di ritagliarsi uno spazio significativo grazie al commercio di tessuti. Dopo l'Unità, il padre Vincenzo, avvocato e direttore delle scuole magistrali femminili, è più volte assessore con Matteo Luciani e poi anche sindaco per brevi periodi. Ma, ancor di più, sono noti i due fratelli del padre. Il medico Cristoforo, nel 1859, aveva avuto l'opportunità di assistere il re Ferdinando II nella malattia destinata a portarlo alla morte e, dal 1860 in poi, aveva scelto di seguire Francesco II in esilio, prima a Roma e poi a Parigi, in qualità di Chirurgo di Camera; nel 1882 torna a Napoli e riprende i contatti con i familiari a Salerno, dove il vescovo Valerio Laspro riesce a convincerlo a finanziare un'opera da tempo sognata: la costruzione di una chiesa nel quartiere operaio di Fratte. Sorta nella prima metà dell'800, in concomitanza con l'avvio in quell'area delle attività delle aziende tessili di imprenditori svizzeri, la comunità alle porte della città risultava sprovvista di chiese, circostanza che allarmava particolarmente gli ecclesiastici salernitani dal momento che quei lavoratori erano alle dipendenze, quindi ritenuti particolarmente influenzabili, di industriali protestanti. Grazie alle elargizioni di Cristoforo, nel 1889 è inaugurata la chiesa di Fratte, mentre proseguono i lavori per la costruzione di un conventino che qualche anno dopo consentirà l'insediamento dei Padri bigi di padre Ludovico da Casoria, una sorta di unità speciale inviata in un territorio ritenuto particolarmente difficile. Un altro fratello, Raffaele, è sacerdote li-

**Mentre i cattolici si organizzano e progettano le attività da mettere in campo, in una delle province meridionali, dove il numero di operai è più alto, il movimento socialista è quasi del tutto assente, ancora in attesa dei padri fondatori.**

guorino, dal 1873 vescovo e dal 1883 titolare della diocesi di Muro Lucano; nel settembre 1860, dopo l'arrivo di Garibaldi, mentre il vescovo Salomone era costretto a lasciare la città e il seminario chiuso in seguito a manifestazioni ostili dei liberali, aveva accolto nella sua abitazione un gruppo di novizi e con loro aveva subito una "pietrata" nei pressi di piazza Porta Rotese, colpevoli solo di indossare la talare. Evidentemente sia Cristoforo sia Raffaele sono rappresentanti di quella Chiesa meridionale post-unitaria che vive con sofferenza il passaggio dal Regno borbonico a quello italiano, di quella Chiesa di Pio IX arroccata sulle posizioni del Sillabo e del *non expedit*, costretta sulla difensiva dalle leggi di confisca dei beni ecclesiastici e, sul piano culturale, da iniziative di matrice laicista e anticlericale. E che, a partire dal 1891, faticosamente e solo parzialmente, abbandona le posizioni dell'intransigentismo nel tentativo di comprendere il senso della svolta annunciata dalla *Rerum novarum*.

**C**hiamato a Muro dallo zio vescovo, Arturo Capone ne diviene il segretario e, allo stesso tempo, assume il ruolo di direttore spirituale di quel seminario; negli stessi anni mantiene i rapporti con il più vivace ambiente salernitano, dove sul finire del secolo si mette in luce come agguerrito polemista a difesa della tradizionale cultura cattolica. Nel 1898 pubblica una "lettera aperta" indirizzata a Francesco Sciarelli, pastore evangelico insediato in città grazie al sostegno della massoneria locale, il quale aveva da poco pubblicato un libro su san Matteo, dove aveva sottoposto a serrate critiche le origini del culto dedicatogli a Salerno. L'anno successivo, ricorrendo il centenario della Repubblica Napoletana, i docenti del liceo cittadino appongono

una lapide sulla facciata del loro edificio dedicata all'Abate Conforti, indicandolo come "apostolo di libertà e scienza", condannato a penzolare dalla forca per aver "rintuzz[ato] prepotenze papali". All'iniziativa reagisce Capone, il quale, con il sostegno del vescovo Laspro, promuove un'altra lapide, dedicata a san Tommaso, "contro errori di scuole e di sette - sole perenne di verità". Il nuovo manifesto di marmo è affisso sulla facciata del seminario, a poca distanza dal liceo, ed entrambi rappresentano i simboli delle due principali istituzioni culturali di quel tempo e del conflitto che le impegna una contro l'altra, nonché della sfida appena iniziata agli uomini di cultura di cercare consenso nell'opinione pubblica.

**N**el 1904 Capone ritorna stabilmente a Salerno, dove assume la direzione de "Il buon senso", organo ufficiale della diocesi, e l'incarico di docente di storia ecclesiastica e arte sacra presso il seminario. In tale veste qualche anno dopo, tra il 1911 e il 1912, avvia altre crociate ideologiche, la prima contro l'orientamento del consiglio comunale di trasformare le scuole magistrali femminili in scuole miste, la seconda contro la statua voluta dalle logge massoniche in onore dei salernitani mandati a morte durante i moti risorgimentali, raffigurante la libertà attraverso le sembianze di una donna che rimane con un seno scoperto nell'atto di liberarsi dalle catene e da un drappo. Secondo Capone, si tratta di una sta-

tua "oscena", che rappresenta una "baldracca", "una donnaccia ignuda", "un insulto perenne contro la moralità ed il buon costume", sicché avvia una raccolta di firme per chiedere alle autorità comunali di ordinare di coprire le nudità. L'iniziativa non produce effetti e, dopo aver occupato per alcuni mesi la scena pubblica, la controversia si esaurisce, anche perché in quegli anni lo stesso Capone inizia ad affiancare al suo ormai consolidato ruolo di agguerrito polemista a difesa dei valori tradizionali quello di esponente dei nuovi indirizzi che, seppure a rilento, iniziano a diffondersi anche nella provincia salernitana.

Probabilmente ad incidere nella svolta è anche l'azione di un giovane sacerdote che in quegli anni inizia a promuovere l'associazionismo e la partecipazione alla vita sociale soprattutto dei giovani cattolici, secondo stili e metodi innovativi. Si tratta di Fortunato Maria Farina, esponente di un'altra famiglia della borghesia salernitana, di certo della più importante famiglia proprietaria della provincia e tra le più rilevanti dell'intero Mezzogiorno. Nel 1909, dopo gli studi a Napoli, don Fortunato istituisce il circolo giovanile san Gabriele dell'Addolorata, il quale avvia un lungo percorso di formazione destinato a promuovere la nascita di una parte considerevole della classe dirigente dei decenni successivi, protagonista sia delle vicende imprenditoriali sia politiche. Quasi in risposta, Capone fonda un circolo intitolato a Gregorio VII, istituisce una biblioteca popolare circolante e, soprattutto, ancora nel 1909, una banca cooperativa.





Per impulso dell'uno e dell'altro la cultura cattolica sembra imboccare anche a Salerno una nuova strada, maggiormente corrispondente ai tempi e in grado di aprirsi alla nascente società di massa. Di lì a poco la scelta di sostenere, a differenza dei socialisti, la patria in guerra, ridimensionerà la lunga vertenza di matrice risorgimentale tra laici e cattolici, legittimando questi ultimi a pensarsi finalmente cittadini a tutti gli effetti e potenziali protagonisti della vita pubblica. Mentre i cattolici si organizzano e progettano le attività da mettere in campo, in una delle province meridionali dove il numero di operai è più alto il movimento socialista è quasi del tutto assente, ancora in attesa dei padri fondatori.

**I**l venir meno delle ragioni dell'opposizione cattolica ai liberali è in quegli anni testimoniata dalle vicende della Banca Popolare Cattolica Salernitana, che non a caso vede come suo presidente Arturo Capone e come direttore generale suo fratello Alfredo, sulla scia del padre avvocato e consigliere comunale liberale, nel 1924 ultimo sindaco del periodo pre-fascista. Soprattutto nell'immediato primo dopoguerra, la banca conosce una crescita esponenziale grazie alla rete delle parrocchie: le sette filiali diffuse sul territorio provinciale e lucano diventano diciassette nel 1920 e ventisette nel 1923. L'istituto di credito acquisisce attività produttive e distribuisce dividendi, ma nel 1927 una serie di problemi si ingigantisce fino a portare all'avvio di una procedura giudiziaria per bancarotta fraudolenta, destinata a rivelare come già da qualche anno gli amministratori avessero occultato una situazione di latente dissesto. Il caso provoca forte imbarazzo sia nella Chiesa sia nella borghesia salernitana, che provano

a ridimensionare il clamore suscitato dal fallimento e dalle rivendicazioni di coloro che rischiano di perdere i risparmi a causa della cattiva gestione. Il sostegno pubblico manifestato da esponenti liberali ai fratelli Capone testimonia nell'occasione i legami di solidarietà esistenti all'interno della borghesia cittadina, in grado di colmare le distanze provocate dalle diverse posizioni politiche assunte di volta in volta dai suoi esponenti. Tuttavia, se cade l'imputazione per frode, il giudizio del tribunale riconosce la situazione di insolvibilità e decreta la fine dell'esperimento cooperativo. Tutt'altra sorte conoscono invece i progetti dei giovani di monsignor Farina, il quale nel 1919 lascia la città perché nominato vescovo di Troia, in provincia di Foggia: da un lato, con Carlo Petrone promuovono la nascita in città di una sezione del Partito Popolare e, dall'altro, con Carmine De Martino avviano anche loro una cooperativa, impegnata nella gestione di aziende agricole e casearie nella Piana del Sele.

Dopo la delusione vissuta, Arturo Capone invece si rifugia negli studi, riprende con maggior impegno le ricerche storiche che aveva sempre coltivato e pubblica numerosi libri dedicati particolarmente al patrimonio salernitano di arte sacra; quindi, durante l'ultimo decennio della sua esistenza, dirige il Museo diocesano, da egli stesso istituito nel 1935. Con lui non scompaiono la fatica di comprendere pienamente i processi di modernizzazione, il peso dei legami con la borghesia e i suoi valori improntati al perbenismo, la resistenza a liberarsi da forme tradizionali di clericalismo e paternalismo, tutti elementi che sopravviveranno nella seconda metà del secolo, limitando la capacità dei cattolici salernitani di porsi alla guida di movimenti autenticamente popolari.



# Visione politica per ridurre le disuguaglianze territoriali



di **Giuseppe Carpentieri**

**I**l tema degli investimenti, a causa della recessione economica pandemica, sembra assumere un ruolo importante nel dibattito pubblico odierno ma appare altrettanto difficile ascoltare dal mainstream un discorso serio ed efficace. Nella vita quotidiana di ognuno di noi sembra ovvio che le scelte siano dettate da raziocinio per soddisfare bisogni reali, ma non è affatto evidente perché la maggioranza delle scelte che facciamo sono dettate dalle emozioni e condizionate dalla nostra cultura individuale (o dell'ignoranza), e questo processo cognitivo che implica incertezza è analogo in ambito istituzionale, oltretutto condizionato da possibili condotte illecite di politici, dirigenti e funzionari. Nel campo della pianificazione e della progettazione tali errori sono quasi assenti, poiché le scelte sono dettate dall'analisi della realtà, ad esempio un efficace piano urbanistico si può realizzare solo attraverso analisi approfondite grazie ai dati scientifici, e lo stesso accade in edilizia su interventi di ripristino negli edifici esistenti per sostituire singoli elementi ammalorati e degradati. Questo approccio scientifico sembra mancare in talune istituzioni, soprattutto se osserviamo la realtà sociale ed economica del nostro Mezzogiorno e le immorali disuguaglianze fra Nord e Sud dell'Italia che iniziano circa 150 anni fa.

La sostanza del discorso è semplice e complessa allo stesso tempo; è semplice poiché un Paese normale e civile programma investimenti nei luoghi marginali per consentire a quegli abitanti di avere le stesse opportunità economiche e sociali degli altri territori, ed è complesso poiché un tale obiettivo si raggiunge

nel tempo migliorando la capacità decisionale delle istituzioni e rimuovendo tutti gli ostacoli di ordine economico. Nel caso italiano esistono pubbliche amministrazioni capaci ed incapaci; quelle più impreparate sono caratterizzate da noti fenomeni feudali, clientelari e corruttivi poiché il ceto dirigente locale, applicando la teologia capitalista liberista, ha scelto di sfruttare lo Stato per il mero tornaconto personale ma recando danno alla collettività.

**N**el resto dell'Occidente, un approccio culturale socialista, prima di tutto, e poi liberale riguarda i processi di rigenerazione urbana. Le pubbliche amministrazioni europee ereditano le analisi sociali marxiste per aggiustare le città, e con il trascorrere dei decenni sviluppano capacità di intervento nelle zone in declino con programmi e piani di trasformazione urbanistica per migliorare la morfologia urbana e creare nuove opportunità per gli abitanti. Queste pratiche amministrative non trovano applicazioni ed esperienze in Italia, se non in forme ridotte e particolari, poiché il ceto dirigente con mentalità liberale/lista scelse di fare l'opposto: rubare legalmente allo Stato il facile profitto delle rendite fondiari per guadagnare senza lavorare.

**N**el resto d'Europa, e nel corso dei decenni le esperienze più virtuose si sono affinate fino a produrre risultati sempre più soddisfacenti per tutti. In questa fase storica i processi di progettazione e costruzione hanno raggiunto standard e livelli molto elevati, soprattutto in termini di tecnologie impiegate, tant'è che nel mondo si rea-



lizzano quartieri avveniristici (soprattutto in Asia e Medio-Oriente) mentre nel nostro Mezzogiorno, per assenza di investimenti, i territori restano legati a problemi vecchi lasciati insoluti e le aree urbane sono ancora coinvolte dai famigerati processi speculativi che distruggono l'economia locale. Nel Mezzogiorno d'Italia, in modo particolare, serve ri-territorializzare le attività e recuperare il patrimonio esistente con l'approccio conservativo per i centri storici e con l'approccio rigenerativo per le zone consolidate prive di valore storico-testimoniale.

**I**l ceto dirigente (istituzioni, imprese, università) dovrebbe ripensare il paradigma culturale dominante poiché sbagliato: il capitalismo liberista, e dovrebbe usare e diffondere l'approccio bioeconomico poiché aggiusta gli errori creati da una teologia sbagliata che ha annichilito la specie umana.

**G**li investimenti corretti sono quelli inseriti in un programma vasto che ripensa le agglomerazioni industriali presenti nei Sistemi Locali del Sud, di fatto stimolando l'apertura di nuove attività produttive leggere che aggregano nuove risorse umane; e ripensa le aree urbane estese meridionali attraverso piani di rigenerazione urbana bioeconomica, ma tali strutture andrebbero collegate in una rete per favorire scambi e relazioni umane con mezzi pubblici ed ecologici. Questi processi vanno coordinati da una regia pubblica ma con un coinvolgimento partecipativo attivo e creativo di tutti: università, imprese e cittadini. I processi partecipativi sono fondamentali per costruire identità e auto coscienza dei luoghi al fine di tutelare e valorizzare al meglio le risorse territoriali e predisporre piani efficaci e durevoli, ove gli abitanti possono conoscere e adottare stili di vita più consapevoli e compatibili con la natura e il patrimonio esistente. L'approccio bioeconomico e il ripristino della corretta pianificazione vale per tutte le attività e funzioni che si svolgono sul territorio e nelle aree urbane estese.

**C**oerentemente con i gravi problemi delle disuguaglianze territoriali, tutti gli investimenti previsti andrebbero ampliati e dovrebbero concentrarsi per risolvere le difficoltà delle persone che vivono nei luoghi marginali, sia con il sistema del fondo perduto e sia sviluppando capacità di partenariato fra pubblico e privato attraverso gli strumenti di rigenerazione urbana, progettando gli standard mancanti nelle aree urbane e riprogettando isolati e quartieri. Continuando a utilizzare il paradigma sbagliato: capitalismo e debito, i territori marginali resteranno tali o cresceranno le difficoltà economiche e sociali poiché, in numerosi Sistemi Locali meridionali non esistono le risorse private per fronteggiare gli interventi rigenerativi necessari a rimuovere le disuguaglianze, mentre le famigerate città globali (New York, Tokyo, Londra, Parigi, Barcellona, Milano..) accentrano capitali anche attraverso l'immorale mondo off-shore. Il criterio del fondo perduto, molto utilizzato ai tempi delle politiche keynesiane, deve essere ripreso e agganciato ai piani bioeconomici poiché sono virtuosi e non speculativi. La pubblica amministrazione dovrà compiere un salto culturale riconoscendo il valore dell'approccio territorialista e bioeconomico, e stimolare progetti e studi di fattibilità tecnica ed economica. La progettazione è lo strumento culturale determinante per attrarre investimenti pubblici e privati, mentre assenza di progettazione e cattiva politica sono gli ostacoli principali per qualunque territorio. Il ripristino di capacità creative collettive che interpretano la realtà per aggiustare gli errori del capitalismo è determinante per favorire lo sviluppo civico di una comunità e interi territori, ad esempio favorendo l'autorealizzazione delle persone.

**P**er riorganizzare complessivamente il territorio della città estesa salernitana, ritengo sia indispensabile proporre con convinzione la prospettiva di una nuova forma urbana, costituita da tante trasformazioni urbanistiche finalizzate a progettare una città migliore affrontando i temi sociali, ambientali ed occupazionali dell'area che oggi riverbera in gravi condizioni di marginalità economica.



**U**na corretta strategia salernitana dovrebbe partire da una profonda e adeguata analisi urbanistica perché nella conoscenza del territorio e della struttura urbana estesa c'è la risposta ad ogni problema, compresa la visione politica che può stimolare nuove opportunità di sviluppo umano. L'approccio rigenerativo bioeconomico può suggerire la creazione di nuovi luoghi urbani, luoghi di senso, da inserire dentro un nuovo progetto di suolo, da M.S. Severino passando per Salerno fino a Battipaglia. Salerno è parte integrante di un complesso processo di trasformazione urbana, ormai consolidato, e rientra nel fenomeno già noto in letteratura, di area urbana post-metropolitana che ha creato forme e insediamenti transcolari rendendo obsoleti e dannosi gli attuali confini amministrativi. Gli abitanti vivono e usano un'area urbana estesa (*intensità urbana*), e tali stili di vita rendono obsoleti gli attuali piani urbanistici comunali mentre le istituzioni dovrebbero avere la cultura e la consapevolezza di adottare un piano intercomunale con una visione bioeconomia. La corretta interpretazione dell'*intensità urbana* salernitana costituita di *materia* (agglomerati degli edifici), *movimenti* (flussi di persone) e *accadimenti* (eventi) evidenzia la realtà del paesaggio urbano ed indica la strada di un piano intercomunale per governare/pianificare morfologia e relazioni.

**L**a città estesa ha una dimensione transcolare ed è costruita dentro un bacino idrografico, nel sistema vallivo e collinare, ed è in questo contesto che bisogna intervenire per ridurre i rischi (idrogeologico e sismico), entro cui rinaturalizzare e costruire i servizi che mancano tutt'oggi dentro le zone consolidate. Tali zone vanno riprogettate, e collegate da servizi ed infrastrutture di mobilità sostenibile. Sarebbe saggio rimettere al centro l'utopia concreta e pensare a scenari di trasformazioni urbanistiche che rigenerano le zone consolidate risolvendo i conflitti ambientali e sociali ancora persistenti, poiché il ceto politico dominante li ha trascurati e sottovalutati.

Questi conflitti irrisolti possono diventare opportunità d'impiego per gli abitanti, e così le agglomerazioni di edifici che stanno arrivando a fine ciclo vita e rappresentano degrado, disordine urbano e decadimento possono trasformarsi.

**U**n piano urbanistico intercomunale appare lo strumento più maturo per avviare un lungo percorso di rigenerazione urbana e territoriale. Il piano dovrebbe definire *priorità*, *tipi di interventi* (qualificazione edilizia, ristrutturazione urbanistica, addensamento e sostituzione urbana) e le effettive modalità di trasformazione urbanistica. Adottare la rigenerazione urbanistica come cura prodotta dai vizi e dai capricci della borghesia locale significa offrire una prospettiva di futuro sostenibile, poiché la rigenerazione richiede una complessità di processi e un numero di interventi per molti anni a venire. Dal punto di vista del piano, cioè dello strumento tecnico-giuridico, le *priorità* possono diventare indirizzi *operativi* strategici, ad esempio *indirizzi tematici*, mentre i *tipi di interventi* possono diventare gli strumenti *attuativi* dell'indirizzo operativo del piano. Nel caso salernitano, è indubbio che bisogna recuperare i centri storici e bisogna recuperare gli standard mancanti nelle zone consolidate, ed intanto un piano operativo tematico è certamente la qualificazione diffusa dell'edilizia esistente; un piano tematico è la rigenerazione del patrimonio pubblico, così come un piano operativo tematico per la rigenerazione delle aree dismesse; un piano tematico è la rinaturalizzazione dei corsi d'acqua, delle colline e della fascia litorale costiera, ed un altro piano tematico riguarda i percorsi pedonali/ciclabili/trekking/a cavallo fra le colline, nella valle dell'Irno e verso il mare; infine adottare la strategia TOD (Transect Oriented Development). Tutto ciò significa interpretare l'assetto territoriale e produce risvolti sociali ed economici frutto di investimenti e infrastrutture. Le trasformazioni producono cambiamenti che toccano anche interessi contrastanti, che la regia pubblica deve imparare a



gestire e normare in maniera efficace al fine di applicare l'interesse generale ed aggiustare una città estesa costruita male. L'obiettivo è tutelare la vita umana (eliminare il rischio sismico e idrogeologico) adottando un piano che riduce/elimina i divari territoriali fra Nord e Sud, e fra zone e zone, fra quartieri e quartieri.

**C**osa servirebbe all'Italia per realizzare programmi, piani e progetti di rigenerazione urbana? Prima di tutto ammettere e riconoscere il fallimento della gestione politica dei Comuni e delle Regioni, poiché la corretta gestione del territorio si è realizzata solo in alcune aree italiane, e che persino in queste, dopo tanti anni di teologia liberista, il buon governo sta cedendo sotto i colpi di un decadimento morale e sotto i colpi dell'avidità (speculazioni edilizie), nella migliore delle ipotesi, mentre la corruzione endemica contribuisce a creare le disuguaglianze economiche e sociali, oltreché danni ambientali.

Il fenomeno urbano italiano è complesso e richiede una nuova gestione del territorio, sotto il profilo politico amministrativo, favorendo sia un cambio di scala e sia un salto culturale, oltreché tecnico-gestionale. Gli ambiti territoriali da pianificare sono i Sistemi Locali del Lavoro poiché entro questi insistono le nuove strutture urbane estese, costruite sui bacini idrografici. Ad esempio, le recenti norme suggeriscono di adottare soluzioni "Nature Based" (ottimo consiglio) che da un punto di vista tecnico è un'aberrazione, se parliamo di piani regolatori generali, poiché un progetto adeguato che vuole realizzare infrastrutture verdi va pensato osservando gli ambiti idrografici (I Piani di Bacino), quindi ben al di fuori degli attuali confini amministrativi, ormai obsoleti.

**P**er realizzare seriamente gli interventi previsti bisogna imparare dalle migliori esperienze europee, ove non si immaginano speculazioni organizzate a tavolino, ove non esiste l'abusivi-

simo edilizio e dove la natura pubblicistica dei piani è garantita da strumenti tecnico-giuridici come l'esproprio e il diritto di superficie, tutti strumenti rinnegati dagli italiani al fine di concentrare profitti nelle mani private degli investitori. Nel resto d'Europa gli investitori non sono messi nelle condizioni di influenzare negativamente il disegno urbano, anzi è l'esatto contrario cioè i piani creano le condizioni di sviluppo per tutti, e gli investitori sono regolarmente tassati, anche e soprattutto sulle rendite immobiliari ma investono ugualmente poiché non potrebbero fare diversamente, e perché piani e progetti hanno virtù compositive: qualità architettonica ed urbanistica garantendo anche la sostenibilità economica.

**U**n corretto modello da copiare integralmente è quello di Monaco di Baviera, cioè il modello SoBoN perché la disciplina urbanistica conserva la sua utilità sociale mentre una regia pubblica controlla efficacemente la morfologia urbana e poi calibra correttamente le tasse della futura valorizzazione immobiliare per pagare e costruire la città pubblica; cioè l'Amministrazione tedesca fa l'opposto di quello che accade in Campania dove il mercato ha il primato sulla morfologia urbana frutto di scelte politiche, che spesso favoriscono esclusivamente il profitto privato determinato senza merito e trascurando l'interesse generale.

**L**e Amministrazioni che riconoscono la validità culturale di questi recenti indirizzi, e che sapranno ingaggiare i tecnici capaci (piani e progetti fatti bene), potranno cogliere le opportunità di sviluppo umano suggerite dai recenti provvedimenti. L'approccio bioeconomico che propongo è più maturo ed avanzato rispetto agli indirizzi inseriti nelle norme, ma ciò non toglie che un ceto politico illuminato potrà fare sempre meglio, e avviare un percorso di miglioramento che saprà dare un serio contributo per far uscire la propria comunità dalla marginalità economica e sociale in cui riversa.



# IL PICCOLO BIENNIO ROSSO SALERNITANO, 1971-'72



di **Ubaldo Baldi**

**S**ono passati cinquant'anni da quel breve ma intensamente significativo "biennio rosso" salernitano, due anni di lotte e di esperienze di movimento, durante il quale si saldaron le aspirazioni al cambiamento di due "minoranze" attive e pensanti, due corni della stessa passione civile, quella degli "studenti" così come si era sedimentata dalle lotte del *sessantotto* in città e quella di una parte avanzata di un giovane "movimento operaio" del polo industriale di Fuorni, che seppero quindi intersecare, in maniera da allora mai più replicata, queste loro esperienze.

Alla parte più "sindacale" – ma questa è una definizione decisamente riduttiva di quell'esperienza che rivendicava la sua autonomia nella difesa dei diritti e conquiste del recente e più vasto *autunno caldo* del '69-'70 italiano, risale la volontà pratica di superare i limiti della lotta aziendale per aprirsi ad un terreno di scontro più vasto, capace di coinvolgere il "territorio" nella sua complessità. Vi era anche un altro aspetto non trascurabile, più volte evidenziato nei volantini e nei documenti dell'epoca, la volontà di reagire alla "repressione" anche poliziesca, che veniva vista come strumento di risposta complessiva dello stato-patroni alle lotte operaie e ai livelli di coscienza raggiunti dal Movimento Operaio nell'autunno caldo. Fu intorno a questi temi essenziali che si coagulò una esperienza innovativa e avanzata, nella tradizione "operaia" salernitana, quella del Comitato Politico Operaio.

Purtroppo però, ed è difficile oggi capirne appieno

la reale entità, in quegli anni si esplicava una problematica che limitava, in maniera fisicamente ossessiva, non poco l'agibilità politica del movimento studentesco e operaio a Salerno, si tratta della escalation della violenza fascista, che culminò con la morte di un giovane missino avvenuta a luglio del 1972, nel corso di una delle tante aggressioni ai militanti di "sinistra". A questo tragico evento fecero seguito, in quella lunga estate, altri drammatici fatti che però videro la ferma risposta di quel movimento democratico studenti-operaio, a sua volta capace di attestarsi – a settembre- nella costituzione del Comitato Antifascista "Mariano Lupo".

## IL COMITATO POLITICO OPERAIO

**È** nell'estate del 1971 che le relative "commissioni operaie" delle organizzazioni che si richiamavano a *Il manifesto* e a *Potere Operaio* a Salerno, lanciarono una iniziativa comune su temi molto specifici e qualificati dell'iniziativa operaia, sui temi del salario e del superamento del premio di produzione e l'abolizione delle categorie come strumenti padronali di divisione.

Infatti il 15 luglio, si arrivò alla diffusione di un volantino in cui venne lanciato l'obiettivo del "Comitato Operaio", è questo che va considerato come il concreto atto costitutivo del Comitato Politico Operaio di Salerno.

La classe operai ha capito tutto ciò, in molte fabbriche e in molte zone si stà organizzando (dai chimici del Veneto, ai metalmeccanici di Torino e Milano, ai ferrovieri di Roma, ai petrolchimici di Porto Torres): I COMITATI OPERAI sono la nostra organizzazione.

Bisogna costruire anche all'Ideal-Standard e nelle altre fabbriche di Fuorni questi organismi autonomi degli operai contro i padroni e i suoi servi.

UNITI E ORGANIZZATI SI VINCE

G.I.P.  
Salerno, 15/7/71

"IL MANIFESTO"  
POTERE OPERAIO

La vera “mente politica” e guida dell’iniziativa è Antonio Caiella, aderente già da tempo al Il manifesto e leader riconosciuto degli operai della ceramica ma con forte seguito anche nel reparto fonderia. Sono gli operai dei due reparti dell’azienda bresciana che si muovono compatti e ben organizzati, essendosi affermata l’Ideal-Standard quale fulcro della lotta operaia a Salerno, e saranno loro d’ora in poi a costituire l’avanguardia operaia del polo industriale salernitano.

Ma come si evince dall’attenta lettura dei documenti originali allegati, si aveva consapevolezza di trovarsi di fronte all’offensiva della direzione aziendale che attaccava l’unità operaia attraverso i tipici strumenti della repressione antioperaia: sospensioni, spostamenti di reparto, aumento dei ritmi, tagli del salario, lettere intimidatorie. Era un crescendo repressivo che passava dai toni paternalistici alla strumentale messa in cassa integrazione delle avanguardie. Gli operai ricompattandosi, respingevano i tentativi di divisione, rifiutando la richiesta di aumento della produttività, considerandolo un supersfruttamento, manifestando contemporaneamente la certezza che *la crisi non è economica ma politica.*

La repressione era duplice, sia poliziesca – a Torino e a Porto Torres la polizia era entrata in fabbrica in quei giorni- ma anche diretta verso le singole avanguardie colpite con denunce e licenziamenti. L’azione repressiva andava inquadrata in un contesto più ampio, di emergenza occupazionale, sia dei braccianti che degli operai: a Salerno allora erano oltre 10.000 i lavoratori in cassa integrazione e a questo si aggiungeva la chiusura di fabbriche storiche come la Salid D’Agostino, in continuità con un processo di “ristrutturazione industriale” datato già dal decennio ’50, nel quale le lotte operaie rivendicative erano soffocate dalla necessità di difendere i livelli occupazionali. L’exasperazione portava ad attaccare direttamente il sindacato, accusato di firmare accordi “bidone” e non essere capace di unire le diverse categorie contribuendo così ad isolarle.

Da questo contesto emerse quindi la ferma volontà della costituzione del Comitato Politico Operaio. Quel mese di agosto a Salerno la lotta operaia delle avanguardie della Ideal standard, rendeva il clima infuocato, ancor più dei 30 gradi raggiunti in quei giorni. Due i manifesti che vennero affissi sia in città, nei quartieri periferici a maggiore concentrazione operaia e nei paesi limitrofi come Pontecagnano.

Ormai i rapporti con i vertici sindacali erano abbastanza compromessi e il CPO (Comitato

Politico Operaio) si dotò di una sede propria, a Pastena in via De Ruggiero 27, dove la sera si riunivano gli operai e gli “studenti”.

A settembre il CPO lanciò una campagna di lotta per la salvaguardia del salario dalle politiche finanziarie del Governo con i relativi decreti attuativi, era stata infatti rispolverata la vecchia Legge Vanoni con corredo di multe e arretrati, il cosiddetto *Decretone*, e la comparsa del fenomeno inflattivo con l’aumento continuo dei prezzi. Su questi obiettivi di lotta comuni, individuati come bisogni reali, si indicava la via della organizzazione autonoma e unitaria proprio nel Comitato.

L’iniziativa del CPO, naturalmente generò anche attacchi ingiuriosi nei confronti delle avanguardie operaie e dei militanti delle commissioni operaie che vi lavoravano, questo spiega la ferma risposta ad un volantino della UIL che li accusava di “far politica” ed essere provocatori di caos. La risposta come detto, fu ferma “... chi cerca veramente di dividerci non sono i comunisti rivoluzionari ma invece questi servi sciocchi dei padroni, che mentre parlano di unità sindacale... pugnalanano vigliaccamente la lotta non avendo nemmeno il coraggio di distribuire loro il volantino...”. Infatti la UILM-UIL in quel periodo era intervenuta più volte in maniera pesante e subdola, cercando di spezzare il fronte operaio, esemplare sarà ancora un altro episodio simile, a maggio ’72, quando con un volantino dai toni aspramente polemici l’UILM attaccò il gruppo di Avanguardia Operaia accusando i “... corpuscoli extraparlamentari... di portare i lavoratori al caos e alla miseria...”. Il gruppo di *Avanguardia Operaia* rispose alle accuse replicando come fosse proprio la UIL causa di divisione, che riproponeva obiettivi già rifiutati dagli operai, di essere al soldo della CIA e del Capitale americano e riconfermava come primaria la lotta contro l’organizzazione del lavoro in fabbrica, la nocività e i tripli turni. Ancora più dura fu la risposta del CPO che, sempre con un volantino, accusava la UIL di “... spaccare la lotta in corso... con le sue proposte, arretrate rispetto alle rivendicazioni portate avanti dagli operai in lotta, che sono frutto di accordi tra UIL e Direzione Ideal Standard...”, di fronte al malcontento operaio il 30 maggio si riunì il CdF della fonderia con i tre rappresentanti della FIM-FIOM-UILM, per tentare di recuperare una credibilità fortemente compromessa “... in relazione ai malintesi creati dal contenuto del volantino della UILM riaffermano.. la ferma volontà di portare avanti con rinnovato impegno unitario senza defezione alcuna [la

piattaforma rivendicativa]... convinti come sono che solo questa è la strada capace di dare una risposta positiva alle rivendicazioni dei lavoratori...”.

Ritornando all'autunno del 1971, va detto che la forte iniziativa operaia cominciava a coinvolgere anche altre fabbriche del polo di Fuorni, è il caso della Brollo, un'azienda che produceva profilati, nella quale gli operai erano stati assunti da poco e avevano accettato “spontaneamente” di aumentare i ritmi, raddoppiando la produzione, ritrovandosi con ritmi diventati insopportabili e, a fronte di malori e svenimenti dovuti all'intensa “fatica”, con il salario che rimaneva inalterato. Va notato altresì che iniziava a comparire anche un elemento nuovo sul piano della consapevolezza operaia: la nocività. I ritmi imposti sono insopportabili anche per le condizioni ambientali, comportando l'aumento degli infortuni e il possibile insorgere di patologie croniche. La lotta proseguì con 15 giorni di sciopero a sostegno di obiettivi concreti come l'aumento dei superminimi e raddoppio del premio di produzione. Anche un'altra piccola azienda come la Sassonia si unirà alla lotta, qui le condizioni di lavoro erano ancor più precarie, a fronte di salari bassissimi e diversi da operaio e operaio al fine di creare divisioni tra loro, con la giornata di lavoro che si protraveva anche fino a 10 ore al giorno, a questi il CPO indicava la strada di un'unità più grande tra di loro e nell'unirsi alle altre fabbriche in lotta.

Il nuovo anno, 1972, sarà caratterizzato dalla lotta alle pesanti manovre economiche, dal Decretone alla Vanoni, che avevano inciso pesantemente sui redditi operai e proletari. Il 15 gennaio cadde il governo Colombo e agli operai viene presentato il “conto” della Vanoni, il pagamento delle tasse quindi anche per redditi bassi associato alla possibilità di un aggravio per ritardi e quindi consistenti multe.



Fu una questione che tenne banco per molti mesi, tanto che ancora in un volantino del settembre 1972 *Il manifesto* e il CPO batteranno su questo punto, “... la manovra padronale e del governo per farci pagare le tasse è giunta al termine: era iniziata quasi un anno fa mandando gli avvisi ... prima agli operai uno alla volta e poi isolando le fabbriche più combattive lasciandole per ultime come la Ideal Standard...”.

Nel frattempo sono molti gli eventi politici e non solo, che si succedettero in quei mesi del '72, soprattutto le elezioni anticipate del 7 maggio. Il gruppo de *Il manifesto* salernitano, aveva propri rappresentanti nelle liste e ad uno di questi era stato riconosciuto l'importante ruolo di capolista nella circoscrizione. La campagna elettorale quindi a Salerno coincise con gli ordinari temi dell'azione politica e sociale. Il 15 aprile l'apertura della campagna elettorale fu tenuta, con un comizio nel quartiere operaio di Pastena, da Antonio Caiella e Antonio Braca, il voto operaio e popolare, veniva chiesto sulla base di una piattaforma di lotta:

PER LA CASA: Occupazione delle case sfitte, autoriduzione del fitto.  
PER LA SCUOLA: Superamento della divisione tra chi studia e chi lavora, perché nessuno venga per sempre condannato a mansioni logoranti e la cultura non deve dare più nessun privilegio.  
Non più uno slogan, ma reale unità operai-studenti.  
PER I TRASPORTI: Gratuità del servizio a partire dagli operai e dagli studenti  
PER LA SALUTE : Lotta per la uguaglianza e gratuità della cura, e lotta alle origini sempre più sociali della malattia e legate al rapporto di produzione.  
PER GLI OPERAI: Riduzione dell'orario di lavoro, dei ritmi, degli straordinari  
lotta alle qualifiche strumento di divisione in fabbrica.  
PER I DISOCCUPATI  
LAVORATORI STAGIONALI  
SOTTOCCUPATI : Salario garantito, in forma diretta e in forme indirette con la gratuità di alcuni servizi (salute, case ecc.)  
IL VOTO NON E' CHE L'INIZIO! COMPAGNI ORGANIZZIAMOCI SULLA BASE DI QUESTA PIATTAFORMA! LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE E' LA NOSTRA FORZA!



Dopo il deludente risultato elettorale però anche il progetto del CPO perse vigore, gli ultimi volantini a firma del Comitato sono datati 29 maggio, che riproduciamo di seguito.

Già dopo pochi giorni - 4 giugno - i volantini e i fogli d'intervento saranno a firma del solo Collettivo Operaio de *Il manifesto*.

## COMPAGNI OPERAI

dopo nove mesi di cassa integrazione la Ideal-Standard fonderia ha riaperto i cancelli costringendo gli operai a turni provocatori, che li terrebbero impegnati 365 giorni all'anno senza festività effettiva.

L'obiettivo del padrone è chiaro:

### Far pagare la ristrutturazione agli operai

introducendo turni provocatori impossibili, per mettere <sup>me</sup>alcuni in condizione di essere licenziati (senza assumersi in prima persona la responsabilità di tale atto).

ALLE PROVOCAZIONI DEL PADRONE GLI OPERAI DELLA FONDERIA

HANNO RISPOSTO: ABOLIZIONE DEL TURNO DI NOTTE (perchè no-

civo alla salute) e chiedendo la

ASSUNZIONE DI NUOVO ORGANICO per la manutenz.

Contemporaneamente alla fonderia, gli operai della ceramica sono in lotta coll'autodeterminazione dei ritmi sugli obiettivi:

PREMIO DI PRODUZIONE UGUALE PER TUTTI e

14<sup>a</sup> MENSILITA'

COMPAGNI OPERAI

OGGI TUTTA LA FABBRICA E' PERCORSO DA UNA GUERRIGLIA OPERAIA CONTRO LA ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO IN FABBRICA.

Questa lotta per i contenuti che esprime, per gli obiettivi e per il livello dello scontro raggiunto non può restare isolata. Perciò è necessario che riesca a trovare la solidarietà attiva degli operai delle altre fabbriche e degli strati sociali sfruttati innanzi tutto dei disoccupati, perchè la lotta è anche per l'allargamento della occupazione.

Questa lotta ha anche un immediato risvolto politico:

- 1) perchè il rifiuto del turno di notte mette in discussione il potere dei padroni e l'organizzazione del lavoro in fabbrica, e assume una certa importanza in quanto una sua sconfitta potrebbe avere ripercussioni negative per le prossime lotte
- 2) perchè mentre tutta la stampa dei padroni, lo Stato, i padoni tutti sono impegnati in un unico attacco antioperaio essa si ricollega alle lotte che in tutta Italia la classe operaia sta portando avanti dimostrando che l'"tregua sociale" non è passata e che il prossimo autunno con lo scontro contrattuale non sarà come lo vogliono i padroni cioè senza lotte.

COMITATO POLITICO OPERAIO

C.I.P. SA 29/5/72

PASTENA via De Ruggiero, 29

Quindi dal giugno 1972 fu direttamente il Collettivo Operaio de *Il manifesto* salernitano che intervenne davanti le fabbriche, ma a partire da quei giorni si iniziò a spostare – anche in modo quasi impercettibile – l’accento sugli obiettivi da perseguire.

Non più solo quelli rivendicativi, che battevano sempre sulla salvaguardia del salario e soprattutto dei livelli occupazionali già gravemente compromessi, a partire dalla Ideal-Standard fonderia minacciata ancora da C.I., dalla SNIA, dalla Superbox, ma anche la difesa dall’attacco repressivo che mirava al licenziamento delle avanguardie cercando di creare lo sgomento e divisioni in vista dei contratti dell’autunno. Si puntava più decisamente sulla difesa del Consigli di Fabbrica e a partire da settembre ci si orientò decisamente verso l’obiettivo del *Consiglio di Zona*. Lo si fece con un intervento indirizzato al sostegno dello sciopero degli operai chimici del 7 settembre e come indicato dai 400 delegati alle trattative di Roma. Si sottolinearono inoltre alcuni obiettivi: l’importanza della *lotta articolata* come snodo capace di colpire il ciclo completo dell’intero settore e l’importanza di generalizzare le esperienze più avanzate, unificando la lotta dei chimici con quella delle altre categorie, socializzando lo scontro sul territorio.

Ad ottobre, con oltre 150 ore di sciopero con un alto livello di durezza della lotta, si evidenziava come a ciò non fosse corrisposta una trattativa sindacale altrettanto dura. Il giudizio sugli accordi raggiunti era sostanzialmente negativo, anche se la quota di richieste che erano state accolte risultavano soddisfacenti, esponevano però al pericolo di una dilazione nel tempo. Questo poteva permettere di togliere spazio alla contrattazione articolata per offrirlo al padronato che lo avrebbe utilizzato per la “ristrutturazione” già in atto, ristrutturazione che significava licenziamenti, smobilitazione di vecchi impianti, introduzione di nuove macchine automatiche e nuova organizzazione del lavoro.

Nel frattempo anche gli operai salernitani si mobilitarono massicciamente per la manifestazione unitaria di Reggio Calabria del 22 ottobre. In seguito agli attentati fascisti che cercavano di impedire la riuscita della stessa, il 24 ottobre si svolse uno sciopero generale quale risposta di massa agli attentati fascisti e ai loro mandanti. Questo sciopero era stato proclamato anche per tutte le aziende capitalistiche della Piana del Sele, in risposta ad una grave provocazione antisindacale dell’azienda Agricola Valsecchi.

Nel frattempo il governo di centro-destra Andreotti-

Malagodi (che rimase in carica dal 26 giugno 1972 all’8 luglio 1973) veniva giudicato come portatore di una precipua natura reazionaria e padronale, al fine di isolare i metalmeccanici portandoli alla firma di un contratto svuotato dei punti qualificanti. Si temeva quindi un pesante arretramento per facilitare, nel dopo contratto, una serie di misure economiche (IVA, aumento ulteriore dei prezzi, svalutazione della lira, ecc) che solo con la sconfitta del Movimento sarebbero passate.

L’obiettivo di lotta indicato, anche a Salerno, è nel “sociale” dove sperimentare la “pratica dell’obiettivo” quale l’autolimitazione dei fitti, non pagamento della luce, del gas, gratuità dei trasporti, della salute, dei libri. Si individuano due caratteristiche che dovrebbero avere queste lotte, la prima creare un collegamento Consigli di Fabbrica e territorio con la realizzazione dei Consigli di Zona, la seconda avere piattaforme precise e controparti individuate, solo in questo modo si sarebbe potuto evitare il pericolo di un calderone (la critica era rivolta alla Vertenza Campania invocata dai sindacati) “...nel quale è poi difficile capire cosa si chiede e a chi...”.

Si apre quindi la strada a una nuova fase delle lotte, nella quale si avvertono già i segni del “riflusso”, in cui prevale la necessità “unitaria” sindacale di fronte appunto alla protervia delle politiche governative reazionarie e filo-patronali.

Nei mesi che erano andati dal luglio 1971 alla fine di maggio del 1972 si era però sviluppata un’esperienza unica, nuova, profondamente “di base”, trecento giorni che avevano visto le avanguardie operaie finalmente gestire in modo autonomo una serie di lotte anche importanti. Un “segnale” diretto alle organizzazioni sindacali per una più attenta visione del punto di vista operaio, rispetto alle necessità più propriamente di mediazione tra le diverse componenti del mondo sindacale.

## LE VIOLENZE FASCISTE E IL RISPOSTA DEMOCRATICA

**N**on si può, parlando degli anni '70, dell'impegno e del lavoro politico all'interno dei movimenti della sinistra giovanile e più in generale del complesso delle organizzazioni politiche e sindacali del M.O. in Campania e a Salerno, se non si inquadra il tutto nell'ottica dei gravi problemi pressoché quotidiani, creati dalle azioni violente e terroristiche della destra fascista e delle sue squadracce. E' altrettanto certo che molti di questi episodi di violenza diffusa e pressoché capillare, a livello nazionale come a livello locale, non solo sono stati compiuti sotto l'egida spesso esplicita del MSI di Almirante e dei gruppi o organizzazioni neofasciste più o meno interdipendenti, ma favoriti anche dalla protezione e foraggiamento offerti da settori retrivi del padronato industriale e agrario, di molti settori degli apparati polizieschi e della "sicurezza" dello Stato, con la connivenza della destra DC, il tutto all'interno di quella che è nota come "strategia della tensione".

Il MSI di Almirante, dopo aver cavalcato episodi ribellistici quali quelli di Battipaglia nel '69 e Reggio Calabria nel '70, si giocò una grossa carta – proprio tra Napoli e Salerno - da un lato a meri fini elettoralistici ma anche per dare consistenza e avvalorare l'acquisizione di quote sempre più ampie di potere economico/politico. Solo la ferma e talvolta finanche sacrificale, risposta dei militanti o semplici simpatizzanti dei movimenti giovanili, del M.O. e sindacale, di ampie frange di quelli dei partiti della sinistra tradizionale, riuscirono a contrastare e battere sul campo questo tentativo.

Salerno negli anni '50 e fino alla fine degli anni sessanta era stata, a livello studentesco, terreno di pascolo della destra monarchica, missina e nazionalistica. I giovani democratici avevano scarso seguito e dovevano misurarsi sempre con il problema della prevalenza e prepotenza fisica di quelli di destra, anche solo per portare avanti piccole rivendicazioni come la "consulta giovanile" nelle scuole dei primi anni '60. Con il '68 le cose cambiano e lo spirito democratico, antifascista e libertario comincia a prevalere nelle scuole e nei licei salernitani. Il Movimento studentesco si consolida, si organizza, fa piazza pulita del falso qualunquismo, si comincia a fare "politica", si creano forti legami con le nuove leve di operai sindacalizzati del polo industriale, dei braccianti, degli edili e tutto questo





fa paura a una classe politica retriva e bigotta che incoraggia e sovvenziona il nuovo squadristico.

I livelli organizzativi di questo neonato Movimento, nei primi tempi certo erano molto approssimativi, prevaleva lo spirito assembleare, spontaneistico, solo successivamente, quando si cominciò a ragionare più in termini di struttura, magari con l'esperienza di chi proveniva da strutture giovanili di partito, le cose cambiarono un poco. Ma certo i movimenti giovanili, anche nelle fasi successive, non riuscirono a dotarsi di strutture di "sicurezza" o capacità di "intelligence" autonome, sia per mancanza di fondi ma soprattutto per carenza di esperienze o professionalità in tal senso.

E' proprio partendo da Napoli che Almirante e Rauti, i movimenti Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, elaborano le strategie di attacco ai partiti e istituzioni democratiche, ai movimenti giovanili, ai singoli militanti, grazie anche all'appoggio fornito dal KYR, servizio segreto dei colonnelli greci, con traffico di armi e organizzazione di campi paramilitari. Il 22 settembre del 1972 viene scoperto un campo paramilitare sul Monte Terminio (AV).

Pur con tutti i limiti di una schematizzazione, la strategia fascista si articola lungo l'asse Napoli-Salerno-Battipaglia, con numerosi episodi che si dipanano a partire dal 1969. Si è trattato di violenze gravissime, che a Napoli vanno dall'assalto e incendio dell'Università nel gennaio '69, alla vigliacca e barbara uccisione del giovane Vincenzo De Waure a gennaio '72, alle bombe del dicembre '72, la prima a Piazza S. Vitale a Fuorigrotta durante la manifestazione per l'anniversario di Piazza Fontana e poi l'altra del 31 dicembre, ad altissimo potenziale a colpire la sede del "Mattino", fino all'orrendo assassinio di Iolanda Palladino a via Foria nel '75, con una bottiglia molotov.

Ma come detto quell'estate del '72, fu crucialmente caratterizzata dall'escalation della violenza fascista particolarmente a Salerno. In città già nei primi mesi di quell'anno il clima è rovente, si ebbero diversi episodi di violente aggressioni fasciste, i giovani militanti tentano di organizzarsi, a febbraio vi è un prodromo di quella che sarà la strategia fascista di tentativo di "conquista" della città. Viene preannunciata l'intenzione di Almirante di tenere un comizio a Salerno, il 20 del mese, saranno ben quattro quell'anno le "venute" a Salerno del segretario del MSI.

Lungimirante appare l'analisi che le organizzazioni della sinistra extraparlamentare ne fecero: "... Almirante è mandato a Salerno... con l'intento di

unire intorno al MSI il ristretto numero di reazionari suscettibili di essere uniti e per raccogliere fondi dai vari padroni locali... per formare un vero e proprio esercito di assassini...” al loro servizio, il volantino termina con un appello alla mobilitazione e convoca una contromanifestazione per il 20 febbraio.

Dal 6 febbraio si susseguono vari attacchi con mazze da picconi ai militanti che affiggevano manifesti.

È in questo clima che gli edili scioperano e ricevono un forte appoggio degli studenti anche in chiave antifascista.

Le violenze continuano, il 19 del mese c'è il grave episodio di un'aggressione ai danni di militanti del PCI, in quell'occasione fanno la loro comparsa elementi fascisti provenienti da Reggio Calabria, sono una decina i picchiatori che scendono da due auto armati di mazze da piccone, viene ferito un dirigente sindacale ma l'accorrere di alcuni militanti della sezione "Lenin" di Pastena li mette in fuga.

Il giorno del comizio continuano le violenze, già al mattino, i fascisti avevano dato l'assalto alla sede di Avanguardia Operaia verso i cui balconi vengono sparati tre colpi di pistola. I toni dei volantini sono allarmati, di fronte a episodi violenti che si susseguono nella vicina Napoli, dopo l'uccisione di De Waure si registra ancora un accoltellamento ai danni di un altro militante, in quei toni allarmati ve ne sono anche di particolarmente polemici contro un antifascismo di maniera e di facciata facendo "... manifestazioni e documenti "antifascisti" assieme agli stessi che i fascisti li finanziano e li armano...". Viene perciò convocata una "Assemblea Popolare" a Magistero per il giovedì 2 marzo.

A marzo è Giovanni Marini che viene pedinato e minacciato di morte, il 9 maggio una telefonata anonima e minacciosa viene fatta a casa dell'avvocato democratico, Mario Torre. Tra maggio e giugno si susseguono altre aggressioni e violenze e viene segnalata anche la visita di Giovanni Roberti e del responsabile dei "Volontari Nazionali".

Nel frattempo nel periodo delle elezioni politiche, i missini moderano i toni volendo mostrare la faccia perbene, il doppiopetto, ma Almirante il 4 giugno, fa una mossa azzardata, a Firenze nel corso di un comizio, dichiara, vantandosene, che i suoi giovani sono pronti allo scontro frontale con i comunisti (il manganello).

Ancora, altri due sono gli avvenimenti importanti che servono a inquadrare il clima generale del Paese, il 5 maggio il giovane antifascista Franco Serantini venne percosso a morte – morì dopo due giorni di agonia in carcere- dagli agenti della celere schierati a protezione di un criminale torturatore di partigiani

che tentava di tenere un discorso a Pisa, mentre il 31 maggio a Peteano esplose un'autobomba che uccise tre carabinieri. È un altro elemento importante di quella strategia della tensione, mentre ben presto saranno scoperti i veri responsabili nei gruppi neofascisti del veneto, nei primi giorni si ripete il cliché dei sospetti addossati a sinistra e questo dà la stura ad Almirante, dopo pochi giorni, di pronunciare il discorso dello "scontro fisico". Sono avvenimenti che si ripercuotono anche a Salerno, i giovani missini sono "gasati", sono smaniosi di "menar le mani". In quei giorni della primavera del '72 i fascisti del Fronte della Gioventù avevano la loro sede a via Diaz ed avevano eletto come punto di ritrovo il Bar Moka all'angolo del Corso Vittorio Emanuele a una trentina di metri dalla sede. Era questa una zona che presidiavano quotidianamente e passare di lì, per i giovani del movimento significava quasi sempre subire insulti, minacce o vere e proprie aggressioni. Molti giovani dei movimenti preferivano evitare ciò, non era vigliaccheria ma accettare questa logica della provocazione, insulto, aggressione, era vissuto più come un fastidio, equivaleva ad accettare una dequalificazione del lavoro politico, ridotto a pura logica fisica, si cercava di evitare tutto ciò per quanto possibile. Diverso sarà poi, nel dopo Falvella, la riconquista dell'agibilità fisica e politica della città. Certamente chi fu obiettivo e vittima di questa logica della provocazione fascista fu proprio Giovanni Marini, fatto oggetto più volte di minacce e insulti prima di quel fatidico 7 luglio, "... fu oggetto di minacce, telefonate anonime, provocazioni continue. Due volte assalito dai fascisti mentre ritornava a casa, fino al punto che sentendosi in pericolo abbandonò per alcuni giorni Salerno... al ritorno scrisse una lettera in cui denunciava le continue provocazioni...".

A giugno del '72 alla vigilia della venuta a Salerno di Rauti, si verifica una grave aggressione al bar Nettuno con bastoni, mazze ferrate, bottiglie, ancora il giorno dopo aggressione verso un altro militante di Lotta Continua. Il clima di violenza e di aggressioni è dunque pesante: la sera del 7 luglio, in via Velia, avvenne il tragico "incontro" tra i missini Falvella e Alfinito e i tre anarchici Marini, Mastrogiovanni e Scariati, la conseguenza di quello che nel clima di quei giorni si potrebbe definire un evento "normale", fu la morte di un ragazzo e alcune vite rovinare per sempre.

Almirante e il gruppo dirigente del MSI colgono al volo l'occasione offerta dalla morte di Falvella. Il giorno del funerale erano presenti oltre al segretario

Almirante, il presidente del gruppo parlamentare De Marzio, Roberti, il segretario del FUAN Anderson, e ancora Covelli, Rauti, Guarra, Palumbo, Delfino, Caradonna, De Fazio, e così via. Il Mattino riporta anche “rappresentanze” (squadristi) di Bari, Foggia, Potenza, Reggio Calabria, Roma, Napoli, Torino e Catania. Il segretario missino dopo aver partecipato ai funerali del giovane fascista salernitano, affacciato al balcone della Federazione del MSI, promette il ritorno a Salerno per la fine del mese, “per fare il punto politico sul martirio del giovane Falvella”. Nei giorni seguenti gruppi di picchiatori si aggirano per la città colpendo anche alla cieca, i muri delle strade del centro vengono riempiti di scritte “Falvella vive” e “Marini boia”.

Vi è da dire però che in quelle ore concitate, proprio il giorno prima del comizio di Almirante previsto per la domenica 30 luglio, si svolse una coraggiosa manifestazione organizzata dal PCd'I, piccola organizzazione marxista-leninista, anch'essa presente nel composito mondo della sinistra salernitana. Il comandante partigiano Angiolo Gracci, esponente nazionale dell'ANPI, il segretario locale dell'ANPI Attilio Cerrone, alcuni militanti del PCd'I, sfilarono in una città spaventata e semideserta per portare delle corone di alloro alle lapidi dei martiri antifascisti. Ai lati della strada percorsa, erano però presenti alcune decine di operai, edili, militanti di sinistra.

## **DALLA MORTE DI FALVELLA ALLA COSTITUZIONE DEL COMITATO ANTIFASCISTA “MARIANO LUPO”** (LUGLIO-OTTOBRE 1972)

**F**acciamo un passo indietro, quando la mattina dell'8 luglio incominciò a spargersi la notizia della morte del giovane missino, in quelle prime ore si sapeva poco della dinamica dell'accaduto, ma si seppero i nomi dei tre anarchici coinvolti nell'aggressione: Giovanni Marini, Francesco Mastrogiovanni e il giovane Scariati. La notizia era di per sé sconvolgente, la morte di un ragazzo non faceva piacere a nessuno, appariva altresì chiaro che questo fatto sarebbe rimbalzato nella cronaca nazionale, sarebbe stato sfruttato dal vittimismo neofascista e missino, avrebbe comportato un immediato innalzarsi dello scontro a livello fisico. Il MSI, già forte di suo a Salerno, avrebbe “cavalcato” l'onda

emotiva di quella morte tragica per avvalorare il tentativo di accreditamento che il MSI di Almirante portava avanti da Reggio Calabria in poi. Con una serie di telefonate si convocò quella stessa mattina, una prima riunione che si svolse a Pastena presso l'abitazione dell'avv. Mario Torre e dallo sgomento per la morte del ragazzo, si passò subito alla certezza di non voler farsi “rinchiudere” in una logica “militare”, ma di ripartire con una controinformazione e riaffermazione di una presenza “militante” in città della sinistra rivoluzionaria.

L'11 luglio il gruppo de *il manifesto* fa volantinaggio davanti le fabbriche denunciando il clima di violenze fasciste che si susseguono da tre anni, con aggressioni e devastazioni delle sedi della sinistra. Indicano che la lotta a queste violenze è lotta politica in quanto il fascismo è “braccio armato e pagato dai padroni”. Si invitano tutti i compagni delle fabbriche a discutere nelle assemblee e mobilitare i Consigli di Fabbrica. Il 19 luglio la necessità di dare una risposta unitaria alle provocazioni fasciste al Magistero a Salerno, dove doveva avvenire una commemorazione di Falvella, si intravede il tentativo di rimettere piede da parte fascista nell'università e quindi la natura provocatoria della manifestazione. L'appello alla mobilitazione con la chiamata alla lotta dei Consigli di Fabbrica e degli studenti si sostanzia in un volantino unitario delle “Organizzazioni della Sinistra Rivoluzionaria”.

In quella prima fase da parte del PCI salernitano vi fu una duplice risposta agli avvenimenti, quella ufficiale, tempestiva con il famoso manifesto in cui si prendeva distanza sia da Marini che dagli eventi successivi, salvo poi ad esserci tirato dentro per forza dagli atti violenti contro i suoi militanti e le sedi. A livello di base però, i militanti fremevano mal sopportando il clima di intimidazione e di violenza che si respirava in città. Ma le cose cambiarono solo tempo dopo, nel 1974, quando Terracini accettò di far parte del collegio di difesa di Marini.

E' appunto in questo clima più che intimidatorio, sostanzialmente tollerato dagli organi di polizia, che può aver luogo «...il promesso ritorno dello stato maggiore fascista che vede convergere da tutto il sud frotte di attivisti di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Nel corso del comizio, autorizzato dal Ministero degli Interni, Almirante ribadisce il tema, a lui caro, dello scontro fisico, già lanciato a Firenze, e dichiara che i fascisti avrebbero saputo “dar prova del loro stile”...» . In Piazza Amendola, presente tutta la gerarchia della Destra Nazionale – Rauti, Birindelli, Covelli, Lauro ecc. –

Almirante parla ai suoi “camerati”, circa duemila i due terzi dei quali provenienti da fuori Salerno, dal Lazio alla Puglia, da Napoli a Reggio. Almirante nel suo discorso farneticante, indica quelli che sarebbero i veri assassini di Falvella, la Rai-Tv, parte della Magistratura, il giornale “Il Mattino”. Al termine del suo discorso, circa centocinquanta i teppisti, la più parte convenuti dal napoletano e dalla Calabria, aizzati dalle parole dell'ex fucilatore di partigiani e gridando slogan come “Europa – fascismo – rivoluzione” e “Reggio, Salerno sarà peggio”, partirono dalla piazza dove si era svolto il comizio per scorazzare e terrorizzare liberamente la città. Raggiunsero piazza Cavour dando fuoco alle corone deposte appunto quel giorno ai piedi delle lapidi commemorative di Giovanni Amendola e dei martiri della Resistenza, risalirono quindi via Duomo e qui spararono alcuni colpi di pistola verso i balconi della sede de *il manifesto*, infine diedero l'assalto alla redazione del Mattino con razzi e molotov. Ancora oggi, appare sconcertante la dichiarazione del vice questore: “Era prevedibile...”, perché allora non fu impedito?

Il gruppo de *il manifesto* pagò violentemente la determinazione nel cercare fin da subito di riprendere l'agibilità politica a Salerno, ci furono due assalti, il primo in occasione del comizio di Almirante, che come detto fece convergere a Salerno squadracce da tutta Italia (soprattutto dai comitati di Reggio Calabria e dall'hinterland napoletano, ecc), con un vero e proprio assalto armato alla sede con l'esplosione di diversi colpi di pistola.

Il 2 agosto dai militanti de *Il manifesto*, viene diffuso un documento in cui si denuncia alla cittadinanza l'accaduto, si individua il fascismo come strumento “diretto” dei padroni e dello stato borghese usato in senso repressivo antioperaio, anti studentesco e anti proletario. Si invoca una risposta politica e di massa.

Nei giorni successivi *il manifesto* emette anche un comunicato stampa sia per affermare l'isolamento e il fallimento delle manovre fasciste ma soprattutto per denunciare come provocatorie le tesi riportate da “Il Mattino” del 3 agosto, che avallerebbero quelle espresse dal MSI in un manifesto, che gli incidenti sarebbero stati provocati da “elementi della sinistra extraparlamentare infiltrati tra i manifestanti”. Si indica questa come una montatura che ricalca il canovaccio utilizzato dalle bombe di Milano in poi. Ancora la sede del *Il manifesto*, viene attaccata la notte del 5 agosto, la porta è forzata e si pone in atto un tentativo di incendio di bandiere e manifesti

accatastati nell'ingresso, fortunatamente il fuoco si spegne subito dopo l'intervento dei vigili del fuoco e della polizia senza gravi danni.

In risposta a tutto ciò *il manifesto* è l'unica organizzazione che si assume il peso di organizzare la prima manifestazione pubblica dopo la morte di Falvella a Salerno, mobilitando i suoi aderenti, ma anche grazie all'indiretto appoggio popolare dei proletari di Pastena, infatti il comizio si tenne nella piazza Largo Prato il mercoledì 9.8.72 alle 19.

La mobilitazione continuò in quel mese di agosto fino ad arrivare al sabato 2 settembre quando con il comizio di Giovan Battista Lazagna – il mitico compagno “Carlo” comandante della resistenza genovese – fu in concreto ristabilita la piena agibilità politica in città e soprattutto iniziò ad avere effetti concreti, anche a Salerno, l'opera di controinformazione rispetto alle montature antioperaie e contro i movimenti di sinistra.

Anche il clima repressivo a livello nazionale era pesante, la scelta cadde su Lazagna perché da poco era stato innocentemente vittima di un clima di caccia alle streghe in senso anti-BR, fino ad essere arrestato.

La manifestazione era stata ben organizzata dal nucleo promotore del Comitato Antifascista, sia dalle singole organizzazioni promotrici come *Il manifesto* e sia con un manifesto a stampa affisso in tutta la città. Fu un successo, la manifestazione definita “forte e combattiva”, al termine del comizio tremila giovani della sinistra unita, al grido di “Marini libero!” e “Piazzale Loreto!” formarono un corteo spontaneo, i fascisti vigliaccamente tentarono una ennesima provocazione con lancio di pietre “...miseramente fallita per la fermezza dei rivoluzionari...”, anche se la cosa ha un seguito, infatti Antonio Casella, militante di L.C. fu arrestato e altri suoi compagni denunciati.

## IL COMITATO ANTIFASCISTA “MARIANO LUPO”

**L**a determinazione e il successo della manifestazione rafforza la volontà di costituire il Comitato Antifascista unitario. Il programma e gli obiettivi del Comitato antifascista di Salerno vengono delineati nel volantino e nel il manifesto Sabato 14 ottobre è la data in cui avviene l'effettiva costituzione ufficiale del Comitato, che venne intitolato al giovane Mariano Lupo, un operaio di Parma

simpatizzante di Lotta Continua, ma che aveva un ulteriore torto nel fatto di essere un emigrato siciliano. La sua famiglia era originaria dell'agrigentino dove lui era nato nel 1952 e infatti i fascisti lo avevano scelto come bersaglio proprio perché “terrone”, nell'ultima aggressione fu accoltellato al cuore il 25 agosto di quell'anno.

Venne elaborato uno statuto che elencava in dieci punti, le finalità della nascita del Comitato i suoi compiti, le modalità di adesione e l'istanza superiore dell'organizzazione individuata nell'Assemblea ed un esecutivo da eleggere nel corso della stessa.

Il continuo ripetersi di atti di teppismo dei fascisti a Salerno, aveva indotto le segreterie provinciali CGIL-CISL-UIL ad emettere, il 19 ottobre, un preoccupato comunicato che precede la mobilitazione per la manifestazione del 22 a Reggio Calabria e i gravi attentati che poi si sarebbero verificati contro i lavoratori che vi si recavano.

Ancora a novembre, il Comitato Antifascista Mario Lupo, esce con un lungo il manifesto, affisso nella città, in cui si batte il tasto della strategia della tensione – il titolo è esemplificativo «CONTRO LO STATO DELLA STRAGE!» - e convoca una manifestazione per il 18, contro il governo Andreotti, per la libertà di Valpreda e di tutti i detenuti politici. Il tentativo fascista e padronale in quell'infuocato 1972, si poteva considerare respinto sul campo, la controinformazione diffusa continuò anche per tutto il 1973 fino alla costituzione del “Comitato di Difesa di Giovanni Marini”, che avrà modo di esprimersi nel corso dei travagliati mesi dell'iter giudiziario e processuale.

A gennaio '73, il Comitato Antifascista “Mariano Lupo” è pienamente attivo e interviene con un volantino contro “l'aggressione imperialistica degli USA nel Vietnam” invitando i CdF a votare mozioni di appoggio e solidarietà al popolo vietnamita.

In quei giorni è intensa la mobilitazione antifascista, soprattutto a livello nazionale in vista del congresso del MSI all'Eur di Roma, il 18 gennaio vi sono scioperi e manifestazioni antifasciste in tutt'Italia contro il congresso del MSI, a Roma per tutta la giornata si susseguono cortei e manifestazioni, la più imponente è quella a Porta S.Paolo convocata dall'ANPI e altre organizzazioni antifasciste con oltre 100 mila persone, a Milano sono 30 mila i manifestanti. Proprio a Milano il 23 alla Bocconi la carica della polizia che spara sui manifestanti, a Salerno il 26 gennaio è il Consiglio di Fabbrica dell'Ideal Standard che approva una mozione in cui si “...fa appello a tutti gli altri consigli delle fabbriche



di Salerno per prendere concrete iniziative di lotta..” contro l’operato della polizia. Importante, in quel clima in città, l’appoggio che viene esplicitato dalle segreterie provinciali dei lavoratori delle Ferrovie – delle Officine e della scuola professionale del deposito locomotive di Salerno- con un proprio comunicato in adesione all’Assemblea popolare convocata al Magistero per i fatti di Milano alla Bocconi.

Vi è poi a febbraio del 1973, da riportare il contenuto di un interessante documento – non datato- a firma congiunta Soccorso Rosso di Salerno e Comitato Antifascista “Mario Lupo”, che fa riferimento ad un articolo che era apparso sul n.5 del 4.2.’73 dell’Espresso, in cui si dava notizia di un “gruppo” e di una rivista omonima “Iniziativa Proletaria”. Era preoccupazione dei firmatari di questo documento di smascherare pubblicamente, la manovra occulta da parte di noti elementi di estrema destra salernitani e non, di perpetuare il tentativo, in atto già dal 68-69, di infiltrarsi all’interno della sinistra extraparlamentare e portare avanti un’azione di disgregazione e di provocazione.

Sempre a febbraio, il 21, si svolse la manifestazione dello Sciopero Nazionale degli studenti e quel giorno gli studenti furono ancora una volta aggrediti dai fascisti con bottiglie, sbarre e catene sia al Tasso che al Trani e al Da Vinci, mentre a Napoli il corteo degli studenti fu attaccato proprio dalla polizia.

Quando a Milano il raduno fascista di Servello-Almirante provoca la morte del giovane agente Marino, il 14 aprile è immediata la risposta degli antifascisti salernitani, anche la Federazione Unitaria Provinciale CGIL CISL UIL emette un comunicato denunciando la continuità della strategia della tensione e “.. rinnova l’appello alla mobilitazione antifascista di massa dei lavoratori e di tutti i democratici per la difesa delle istituzioni democratiche e chiede ancora una volta con forza lo scioglimento del MSI e di tutte le organizzazioni fasciste...”.

A luglio del 1973, ad un anno dalla morte di Falvella viene convocata una manifestazione antifascista per la liberazione di Giovanni Marini, si svolge il 10 luglio in piazza ferrovia e vi partecipano alcune centinaia di antifascisti, secondo la cronaca di Lotta Continua sono 1500 i giovani in corteo dopo il comizio di Viale, vi è stato però un forte supporto di anarchici da tutt’Italia.

La Federazione Comunista Salernitana, trova l’occasione per prendere le distanze dalla

manifestazione con un manifesto affisso in città con cui “... non aderisce ad alcuna manifestazione indetta da gruppetti cosiddetti di sinistra, comunque etichettata...” ma questo provoca profonda irritazione nella base, molti invece furono i militanti del PCI che aderirono alla manifestazione e al corteo, insieme all’ANPI regionale, alla FGSI, al CdF dell’Ideal Standard e ad altri organismi di base. Era comunque l’inizio di una nuova fase della lotta antifascista, il cui momento culminante fu la grande manifestazione antifascista, anti DC ed antimperialista del 12 dicembre 1973 e alla quale si giunse riuscendo a coagulare su quegli obiettivi un ampio schieramento di forze e movimenti di base. Fu quella manifestazione, l’ampio schieramento antifascista realizzato, a segnare simbolicamente la sconfitta del disegno fascista e almirantiano di fare di Salerno un “laboratorio” del revanchismo reazionario in funzione antistudentesca e antioperaia, almeno per allora.



# Gli operai della IDEAL STANDARD

STABILIMENTO CERAMICA

## dicono basta ai padroni ed ai sindacati

Oggi 23-8-971 gli operai della Standard ceramica sono scesi in sciopero contro la repressione messa in atto dal padrone e rifiutando la linea del sindacato che - soprattutto negli ultimi tempi - in varie vertenze o ha dato ragione alla direzione (problema degli spostamenti degli organici) o ha rallentato e frenato la lotta, prendendosela con comodo (problema delle sospensioni.)

Da due mesi la direzione provoca gli operai (lettere di ammonimento, intimidazioni, sospensioni) per imporci lotte non programmate da noi - cioè le lotte che oggi ci servono per sostenere lo scontro di classe, quelle contro i ritmi, le qualifiche, l'ambiente di lavoro ecc.

Cercando di giungere così - come è accaduto alla fonderia - a sbatterci a cassa integrazione, dicendo che è colpa nostra e giustificando tutto con la crisi del settore.

### **Ma la crisi non è economica, ma politica.**

E' un disegno ben preciso per soffocare le lotte e riprendersi tutto quello che gli operai hanno conquistato duramente dal '68 ad oggi.

## **A questo punto noi operai diciamo basta!**

**ai padroni risponderemo come sempre con la lotta.  
ai sindacati diciamo che ci organizzeremo autonomamente, così come stanno facendo i ferrovieri di Roma, gli operai FIAT, gli operai del Petrolchimico di Porto Marghera, ecc.**

*Gli operai della Ideal Standard ceramica*

# **TUTTI ALL'ASSEMBLEA DI COSTITUZIONE DEL COMITATO ANTIFASCISTA!**

**Contro i fascisti autori della strage di  
Milano, assassini dell'operaio Mario Lupo,  
terroristi al soldo dei padroni!**

**Contro la repressione poliziesca!**

**Contro i padroni e il loro governo!**

**Per la libertà immediata di Pietro Valpreda!**

**Per la libertà di manifestazione!**

**Per una lotta antifascista militante e di  
massa ORGANIZZIAMOCI NEL COMITATO  
ANTIFASCISTA!**

**OPERAI, LAVORATORI, STUDENTI, PARTIGIANI, SINCERI  
DEMOCRATICI partecipiamo compatti SABATO 14 OTTOBRE  
ORE 18,30 nel "SALONE DEI COMBATTENTI,, Via Lungo-  
mare Trieste**

## **all'ASSEMBLEA di COSTITUZIONE DEL COMITATO ANTIFASCISTA**

**Salerno, 12 ottobre 1972**

**Nucleo promotore del COMITATO ANTIFASCISTA**

## La Politica del Governo Andreotti: **Impunità ai Fascisti, Denunce, Galera e Polizia contro la Sinistra Rivoluzionaria**

In questi giorni i fascisti FREDA e VENTURA sono stati indiziati di reato e arrestati per la strage del dicembre 69 alla banca dell'agricoltura di Milano. Il fascista NARDI è stato arrestato alla frontiera per il possesso di armi da guerra ed esplosivi e dopo è stato indiziato dell'assassinio del commissario CALABRESI.

Mentre vengono alla luce le responsabilità dei fascisti per la strage di Milano e gli altri attentati, i compagni anarchici VALPREDÀ, BORGHESE e GARGAMELLI sono ancora rinchiusi nelle carceri dello stato italiano.

**Questa è la democrazia del governo Andreotti-Malagodi!**

A parole parlano di antifascismo, nei fatti assicurano loro impunità come hanno fatto con il nazista Rauti, organizzatore della strage di Milano, che è stato protetto dalla polizia nel comizio a Portici dell'1 ottobre mentre venivano caricati operai e studenti che manifestavano il loro sdegno per la provocazione.

Il 30 settembre a Napoli in piazza Matteotti la polizia carica i compagni colpevoli di aver messo uno striscione contro il governo.

A Sesto San Giovanni e a Parma i fascisti sparano e uccidono il compagno MARIO LUPO.

A Perugia i fascisti accoltellano un compagno del P.C.I. e a Pisa sparano contro un lavoratore.

Alla Farmitalia di Milano la polizia carica picchetti operai.

A Salerno dopo la grande manifestazione antifascista del 2 settembre organizzata dalla sinistra rivoluzionaria, il compagno CASELLA viene arrestato. Dopo la sua scarcerazione piovono altre 9 denunce contro militanti rivoluzionari "colpevoli", di aver gridato slogans contro i fascisti e il governo.

Questa è la politica portata avanti dalla borghesia e dal suo governo: assassinio e provocazioni fasciste da una parte e intensificazione dello sfruttamento, aumento dei prezzi e delle tasse dall'altra.

Contro questa politica a nulla valgono le lamentele del P.C.I. verso i pubblici poteri e i falsi comitati antifascisti insieme alla D. C., primo responsabile dell'aggravamento delle condizioni di vita delle masse.

**La classe operaia sta già rispondendo con le dure lotte contrattuali e con la mobilitazione di massa (10.000 operai hanno manifestato alla Farmitalia e a Sesto San Giovanni).**

**OPERAI, LAVORATORI, STUDENTI!  
CONTRO IL FASCISMO E TUTTI I REAZIONARI!  
CONTRO I PADRONI E IL LORO GOVERNO!  
PER UNA LOTTA ANTIFASCISTA E MILITANTE!  
PER LA SCARCERAZIONE DI VALPREDÀ E DI TUTTI I DETENUTI POLITICI! ORGANIZZIAMOCI!  
AVANZIAMO VERSO UNA GRANDE ASSEMBLEA PUBBLICA CONTRO IL FASCISMO PER LA  
FONDAZIONE DEL COMITATO ANTIFASCISTA.**

Salerno, 5 ottobre 1972

**Nucleo promotore del COMITATO ANTIFASCISTA**

# **PARMA: UN ASSASSINIO VILE E PREMEDITATO**

## **LA RISPOSTA SPETTA AI MILITANTI ANTIFASCISTI E AI PROLETARI!**

MARIO LUPO operaio edile di 19 anni, emigrato meridionale e militante di Lotta Continua è stato assassinato dai fascisti a Parma con una coltellata al cuore.

All'uscita di un cinema 3 compagni vengono aggrediti da una squadraccia di delinquenti fascisti, che feriscono un compagno e colpiscono a morte Mario che gli stava prestando soccorso.

Per mettere in atto l'agguato a Parma erano convenuti fascisti "esperti", da Roma e da Napoli.

Già nel pomeriggio Mario era stato accerchiato da una dozzina di squadristi e minacciato con una molletta e tempo fa da una macchina in corsa gli avevano lanciato un coltello.

Questo, esattamente 50 anni dopo la grande lotta antifascista guidata dagli Arditi del Popolo, che cacciò via da Parma ben 15.000 squadristi del fascista Balbo.

Oggi, di fronte al crescere della volontà di lotta del proletariato, ritorna di nuovo la provocazione fascista.

L'assassinio premeditato di Parma, avviene a pochi giorni di distanza dall'aggressione a Salerno al compagno Giovanni Marino: questo dimostra che la tattica dei fascisti è la provocazione e l'aggressione, solo che qui a Salerno il compagno Marino si è potuto difendere!

**Questo è il vero senso delle minacce del boia ALMIRANTE.**

"Lo scontro fisico", di cui parla è il terrorismo verso la classe operaia e anche l'uccisione di compagni combattivi.

A Massa pochi giorni fa un altro operaio rivoluzionario, mentre si ritira a casa, dopo una giornata in fabbrica, viene fermato da una banda armata fascista col viso coperto: gli infliggono 5 pugnalate.

Tutto ciò con la protezione del governo di destra Andreotti-Malagodi responsabile dell'aggravamento delle condizioni generali di vita del proletariato e delle masse popolari.

Nei luoghi di lavoro la borghesia cerca di impedire che gli operai si organizzano in modo adeguato per la scadenza dei scioperi. Il governo da aumenti e privilegi agli alti burocrati e alle forze dell'ordine.

L'assassino del compagno è un delinquente prezzolato, un sicario della borghesia istruito nei campi paramilitari della destra nazionale.

Il M.S.I. qualche giorno fa ha espulso lui e gli altri complici per crearsi un alibi così come aveva fatto nel '69: quando aveva espulso Rauti, il quale organizza le stragi sui treni, a Milano e Roma e poi rientra con tutti gli onori e viene fatto "onorevole".

A Parma intanto gli operai hanno fatto scioperi spontanei nelle fabbriche, mentre i revisionisti del P.C.I. cercano di esprimere il loro "sdegno", assieme alla D. C.

**Compagni, Lavoratori,**

**non basta lo sdegno contro gli assassini, mobilitiamoci per rispondere nell'unica maniera adeguata alle carogne fasciste.**

**Prepariamo nelle fabbriche e nei quartieri e nei luoghi di lavoro una grande manifestazione di massa antifascista.**

Salerno, 29 agosto 1972

**Nucleo promotore del COMITATO ANTIFASCISTA**

## **Facciamo del 12 dicembre** **una grande giornata di lotta**

CONTRO I FASCISTI autori ed esecutori materiali della strage di piazza Fontana

CONTRO LA DC organizzatrice della strategia della tensione e di tutte le manovre reazionarie

CONTRO IL GOVERNO RUMOR dei provvedimenti antipopolari, della disoccupazione, dell'attacco al salario, della repressione, dei licenziamenti

CONTRO LO STATO DELLA STRAGE e dei padroni

CONTRO IL FASCISMO INTERNAZIONALE dei golpisti cileni, dei militari greci, delle repressioni sanguinarie in Spagna e in Portogallo

CONTRO LA NATO E L'IMPERIALISMO AMERICANO

**Dimostriamo il nostro antifascismo militante e il nostro impegno internazionalista proletario al fianco della resistenza cilena e greca e dei popoli oppressi di tutto il mondo.**

**Martedì 11 dicembre alle ore 18 ASSEMBLEA POPOLARE al Magistero Piazza Malta.**

**Mercoledì 12 dicembre - ore 18**

## **MANIFESTAZIONE** **con concentramento a Piazza Malta** **comizio a Piazza Portanova.**

### Comitato promotore:

Il Manifesto - Partito di Unità Proletaria - Gruppo Anarchico Bielli Lotta Continua - Organizzaz. Comunista Avanguardia Operaia  
Organizzazione Comunista (Marxista-Leninista)  
Partito Comunista (Marxista-Leninista) Italiano.

### Aderiscono:

Cellula di fabbrica CAVIGU - Comitato Giovanni Marini - Comitato degli occupanti di S. Margherita  
Comitato d'agitazione Università  
Comitato d'agitazione Tasso  
FGSI - Fronte antifascista e di Rinascita Popolare - Gruppo lavoro Operaio di Pastena - Lega della Gioventù Comunista (Marxista-Leninista)  
Lega della Gioventù Comunista Italiana - Centro Lenin - ANPI - Collettivo Politico Economia e Commercio - Giurisprudenza - Collettivo docenti studenti Univ. di Salerno  
Cub Da Procida - Collettivo Politico Leonardo Da Vinci - Comitato d'agitazione De Martino

# Avanti con l'unità Antifascista

Dopo le violenze e gli attentati fascisti di questi ultimi mesi e l'assassinio del compagno operaio MARIO LUPO a Parma, i gruppi rivoluzionari uniti nel Nucleo promotore del Comitato Antifascista hanno lanciato un appello alla classe operaia, ai lavoratori e agli studenti.

Molte centinaia di operai, lavoratori e studenti si sono mobilitati dando vita il 2 settembre a una forte e combattiva manifestazione contro gli assassini fascisti che, a conclusione del corteo, hanno tentato una provocazione col lancio di pietre, miseramente fallita per la fermezza dei rivoluzionari.

In questi ultimi anni, alle grandi lotte proletarie la borghesia e il suo Stato hanno risposto con l'intensificazione dello sfruttamento, l'attacco al salario, l'aumento intollerabile dei prezzi e delle tasse (IVA e Vanoni).

Questo attacco ha trovato una forte resistenza nelle masse operaie e popolari, contro le quali la borghesia paga e arma gli squadristi fascisti nel vano tentativo di fiaccarne la volontà di lotta e di isolare le avanguardie più combattive, soprattutto in vista delle prossime scadenze contrattuali e della riapertura delle scuole.

Rispetto a questo piano a nulla valgono i generici inviti del PCI alle "Autorità", affinché stronchino la violenza nera, che proprio in questi giorni tenta di riequilibrare le incriminazioni dei fascisti Freda e Ventura per la Strage di Milano del dicembre 69 mettendosi le bombe nelle proprie sedi a Milano (Candido e fed. MSI).

**CONTRO I FASCISTI**, servi dei padroni occorre la più ampia mobilitazione.

Il Nucleo promotore del Comitato Antifascista cosciente della volontà di lotta presente tra le masse, che sempre di meno viene raccolta dai dirigenti revisionisti del PCI, ha lanciato la parola d'ordine della mobilitazione.

**Compagni operai, lavoratori, studenti entriamo a far parte e rafforziamo il Nucleo Promotore del Comitato Antifascista.**

**CONTRO I FASCISTI, IL GOVERNO E TUTTI I REAZIONARI.**

Salerno, 6 settembre 1972

**Nucleo promotore del COMITATO ANTIFASCISTA**

**QUEST'ANNO FAI LA COSA GIUSTA.  
DONA IL 5 PER MILLE  
ALL'ASSOCIAZIONE**



**SCRIVI NELL'APPOSITO SPAZIO DELLA TUA DICHIARAZIONE QUESTO  
C.F. 95148010655**

*L'associazione*

**MEMORIA IN MOVIMENTO**

*si autofinanzia esclusivamente*

*con le adesioni e con le rimesse del 5 X 1000.*

*Ti chiediamo di fare entrambe.*

*L'adesione alla nostra associazione costa almeno 20 € all'anno  
e puoi inviare i soldi, con un bonifico bancario, a questo iban*

*IT02 M030 6909 6061 0000 0141 528 (Gruppo Intesa San Paolo SPA),*

*e la scheda di iscrizione compilata in ogni sua parte via email a*

*info@memoriainmovimento.org o a memoriainmovimento@gmail.com.*

*Il 5 X 1000, che a te non costa nulla, lo puoi devolvere scrivendo  
il nostro Codice Fiscale 95148010655 nell'apposito riquadro.*



***il* ciclostile**